Alias D

ELENA GARRO «I ricordi dell'avvenire», sullo sfondo delle lotte rivoluzionarie un capolavoro della letteratura ispanoamericana, tradotto da Sur

Culture

PERCORSI In due libri di racconti l'Argentina che rivive una tragedia e che coltiva l'imprevisto

Francesca Lazzarato pagina 10

Visioni

MUSICA Dallo storico negozio di dischi di Gallarate alle riviste rock: un ricordo di Paolo Carù

Guido Giazzi pagina 11

quotidiano comunista

il manifesto

oggi con ALIAS DOMENICA

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

DOMENICA 16 GIUGNO 2024 – ANNO LIV – N° 144 www.ilmanifesto.it euro 1,50

«DA NOI NESSUN PASSO INDIETRO SUL FRONTE LGBT». LE BOTTE IN AULA? «PROVOCAZIONI DELLA SINISTRA»

G7, le bugie di Meloni su aborto e diritti

Autoelogi, negazione della realtà e attacchi alle opposizioni. Giorgia Meloni chiude il G7 di Puglia negando scontri con i partner sull'aborto («Polemica artefatta»). Dice spudoratamente che «in due anni di governo non ci sono stati passi indietro sui diritti lgbt» e attacca le opposizioni dopo l'aggressione a un deputato 5S in aula: «La maggioranza non deve cadere in provocazioni, chi provoca non ha rispetto delle istituzioni». Schlein la infilza sui diritti: «Col suo governo siamo finiti dietro l'Ungheria». Il M5S si infuria: «È complice e giustifica chi ci ha aggredito in Parlamento». Meloni, in una conferenza stampa con pochissime domande (proteste dei giornalisti) manda messaggi a von der Leyen in vista della possibile riconferma: «All'Italia spetta un ruolo importante, basta ideologia sul clima». CARUGATI A PAGINA 2

LA CONFERENZA IN SVIZZERA

La pace in Ucraina disertata dai big

Si apre oggi in Svizzera la conferenza di pace formato maxi: una novantina di paesi riuniti per Kiev ma tanti leader disertano. Biden manda la vice Harris, il Brasile «osserva» soltanto, la Cina non va. E non va nemmeno la Russia, convitato di pietra di una diplomazia con pochi sbocchi. ANGIERI A PAGINA 5

Da Fasano a Lucerna

Realtà e finzione della pace

FRANCESCO STRAZZARI

Da "vicino a Fasano" fino a "sopra il lago di Lucerna". Da Borgo Egnatia a Bürgenstock, lo sguardo sul mondo dei leader occidentali trasloca da un complesso di lusso ad un altro. Meloni si è detta orgogliosa di aver mostrato al mondo un vero borgo italiano, lasciando tutti a bocca aperta davanti al genus loci (tradizioni, artigiani, donne che fanno le orecchiette), ma alla stampa internazionale non è sfuggito di trovarsi in una masseria di plastica, pura imprenditoria turistica.

— segue a pagina 5 —

Il corteo del Roma Pride foto Andrea Sabbadini

Il paese che ama

Trent'anni dopo il primo Pride nella capitale, una marea arcobaleno invade Roma per chiedere nuovi diritti e difendere quelli che sembravano ormai scontati. Ma che il governo Meloni ha rimesso in discussione pagina 4

I sette grandi

Il capitalismo rovescia i dogmi della proprietà

EMILIANO BRANCACCIO

Se serviva una conferma, l'ultimo G7 l'ha data: il capitalismo è in piena mutazione e la metamorfosi è così violenta da mettere in discussione persino i dogmi assoluti del diritto proprietario. Prendiamo il diritto alla libertà dei commerci. Da Biden a Meloni, i leader del G7 lo menzionano ormai con malcelato fastidio, come fosse un idolo vetusto indegno di venerazione. Gli stessi leader si entusiasmano, al contrario, nell'annunciare nuove misure protezionistiche contro la Cina e contro altri paesi non allineati agli interessi occidentali.

— segue a pagina 2 —

ORGOGLIO 2024

Il fronte arcobaleno sfida le destre

GIANSANDRO MERLI

Ci sono tanti mondi nel mondo del Roma Pride che alla sua trentesima edizione invade le strade della capitale. Ma c'è anche un grande filo arcobaleno che li tiene insieme: la risposta agli attacchi della premier Meloni. Lei chiude il G7 dicendo: «Il governo italiano non ha fatto nessun passo indietro rispetto alle norme su aborto, diritti lgbt e... compagnia cantante». La piazza canta, e balla, sfidando ciò che questa destra dice e fa, quello che rappresenta. Di «derive autoritarie disseppellite dal cimitero della storia, alimentate dall'esecutivo più a destra della storia repubblicana» parla il manifesto politico che ha chiamato la mobilitazione, promettendo: «saremo la resistenza che invaderà le strade ed arriverà ovunque, perché ovunque serve la nostra voce». SEGUE A PAGINA 4

GIUSTIZIA

L'Anm contro Nordio: «Pronti allo sciopero»

Il comitato direttivo centrale dell'Associazione nazionale magistrati, all'unanimità, si schiera contro la separazione delle carriere voluta dal governo: si va verso uno sciopero di più giorni e addirittura una manifestazione di piazza. DI VITO A PAGINA 7

«SIAMO 600MILA»

Onda francese contro l'estrema destra

In centinaia di migliaia hanno manifestato contro l'estrema destra su invito di sindacati, associazioni e dietro agli striscioni del Nouveau Front Populaire, con tutti i leader in piazza. A sorpresa si candida Hollande. Tensioni a sinistra sui nomi scomodi. ORTONA A PAGINA 6

LA FAME DI GAZA

Israele blocca gli aiuti da sei settimane

Sanzioni Usa al gruppo estremista israeliano Tsav 9 che blocca gli aiuti umanitari verso Gaza. Ma non si intacca la politica di stato: dal 6 maggio il già flebile flusso di aiuti è del tutto impedito dalle autorità israeliane. Stragi a Rafah e Gaza City. CRUCIATI A PAGINA 9

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

SFOLLAGENDER

G7, aborto e diritti: Meloni chiude negando l'evidenza

Nell'ultima conferenza stampa si abbandona agli autoelogi: «L'Ue riconosca il nostro peso». E sui top jobs: «Valuteremo»

ANDREA CARUGATI
Inviato a Borgo Egnazia (Brindisi)

Un lunghissimo preambolo autocelebrativo col leit motiv «Il nostro G7 è stato un successo senza timore di smentita», spazio solo per una manciata di domande con tantissimi giornalisti rimasti senza la possibilità di interpellare la premier. La conferenza stampa conclusiva di Giorgia Meloni termina con vibranti proteste dei giornalisti italiani contro lo staff comunicazione di palazzo Chigi. Che si giustifica: «Anche Berlusconi e Gentiloni ai G7 facevano passare poche domande».

PER LA PRIMA VOLTA in quattro giorni di vertice i cronisti vengono fatti entrare nella fortezza di Borgo Egnazia quando ormai la festa è finita e i leader se ne sono andati. La premier parla da un leggio ricavato da un tronco di ulivo, simbolo incolpevole del summit. I toni trionfalistici («Spesso in Italia dimentichiamo di cosa siamo capaci») si infrangono appena arrivano le prime domande, sostituiti da un discreto nervosismo. La polemica sull'aborto, che lei ha voluto espungere dal documento finale? «Costruita in modo artefatto, nelle nostre discussioni non è esistita». Peccato che Macron giovedì sera si fosse lamentato davanti a decine di cronisti per la cancellazione della parola dal documento finale, attribuendo la responsabilità alla «diversa sensibilità sul tema con il governo» Meloni. Gli stessa sherpa italiani hanno raccontato di lunghe ed estenuanti trattative notturne proprio sulla menzione dell'aborto. Per Meloni tutto questo è invenzione: «Non volevamo un testo inutilmente ripetitivo».

IL CLOU MELONI LO RAGGIUNGE parlando di diritti lgbt. Non solo nega che vi stato un netto ridimensionamento rispetto alla dichiarazione di Hiroshima del 2023, ma afferma che «in due anni del nostro governo non sono stati fatti passi indietro in Italia sui diritti lgbt e compagnia cantando, la realtà è diversa dal racconto animato da presunti osservatori, le cui aspettative sono andate deluse». In realtà il Viminale si è mosso con una circolare ai prefetti per spingere i sindaci a interrompere la registrazione dei figli delle coppie omogenitoriali. E si è pure rivolto alla Corte d'appello contro pronunciamenti a favore delle famiglie arcobaleno. Schlein le risponde in diretta dal Pride di Roma: «Possono cancellare qualche parola ma non possono cancellare i nostri corpi e la nostra lotta per la libertà e l'eguaglianza di tutte le persone: è una vergogna che dopo un anno e mezzo di questo governo Meloni, l'Italia sia scivolata alla 36esima posizione su 48 in Europa, più in basso dell'Ungheria». Sull'aggressione in Parlamento al deputato 5S Emanuele Donno, Meloni va oltre. Non una parola di condanna per il leghista che ha colpito il collega. «Trovo molto grave che ci siano esponenti della maggioranza che cadono nelle provocazioni, prevedo che aumenteranno». Per poi attaccare le opposizioni: «I cittadini si dovrebbero interrogare su quale sia l'amore per la nazione di esponenti politici che cercano di provocare dileggiando e occupando banchi del governo: non ho visto da loro rispetto per le istituzioni». Donno si era avvicinato in aula al ministro Calderoli con un tricolore in mano. Il dem Andrea Orlando replica: «Per la premier la consegna di una bandiera tricolore è una provocazione. Buono a sapersi». Ancora più dura la reazione del M5S: «Dalla premier parole imbarazzanti e vergognose: dimostra complicità e giustifica chi ha picchiato un deputato dell'opposizione» attacca il capogruppo alla Camera Francesco Silvestri.

Ursula von der Leyen foto Ap

Sugli scontri alla Camera, trovo molto grave che ci siano esponenti della maggioranza che cadono nelle provocazioni, prevedo che aumenteranno **Meloni**

Dalla premier parole imbarazzanti e vergognose: dimostra complicità e giustifica chi ha picchiato un deputato di opposizione **Francesco Silvestri (M5s)**

DA BORGO EGNAZIA la premier manda anche un pizzino a Ursula von der Leyen, in vista delle prossime scelte sui nuovi assetti della Commissione Ue: «La proposta per la guida spetta al Ppe, noi faremo le nostre valutazioni. All'Italia deve essere riconosciuto il ruolo che le spetta, mi auguro che l'Europa comprenda il messaggio che è arrivato dalle elezioni del 9 giugno: i cittadini non hanno detto che andava tutto bene, spero che sia stato compreso da tutti». In testa ai warning lanciati a von der Leyen c'è la richiesta di abbandonare «l'approccio ideologico» sul climate change per non sfavorire le nostre imprese. «Non possiamo cadere nel paradosso che per proteggere l'ambiente finiamo per avvantaggiare altre nazioni concorrenti che non si fanno problemi ad adottare pratiche commerciali aggressive a danno dell'ambiente».

LA PREMIER DEFINISCE «propagandistica» la proposta "di pace" di Putin e la boccia con forza. «La Russia non può proporre a Zelensky di ritirarsi dall'Ucraina come mediazio provocare dileggiando e occupando banchi del governo: da loro non ho visto rispetto delle istituzioni»ne». Quanto al prestito da 50 miliardi di dollari a Kiev, la premier spiega che verrà fornito principalmente da Usa, Canada e Regno Unito. «I paesi europei non intervengono perché gli asset russi che faranno da garanzia sono tutti immobilizzati in Europa». Al di là degli annunci roboanti, a partire dalla possibilità dell'Ue di congelare gli asset russi per un periodo superiore a 6 mesi (c'è una ipotesi a 24 mesi). Che accadrebbe in caso di scongelamento per la possibile fine della guerra? «Quell'ipotesi diventerà concreta solo quando si aprirà il processo di pace: al tavolo del negoziato si deciderà anche chi dovrà finanziare la ricostruzione». Sul G7 scende il sipario.

Giorgia Meloni con alcuni capi di Stato riuniti in Puglia per il G7 foto Ap

— segue dalla prima —

I sette grandi

Il capitalismo rovescia i dogmi della proprietà

EMILIANO BRANCACCIO

I sette grandi giustificano le restrizioni commerciali lamentando il sostegno della Cina alla Russia guerrafondaia. In realtà, i dati indicano che il protezionismo occidentale è iniziato ben prima dell'invasione russa dell'Ucraina. Soprattutto ad opera degli Stati Uniti, che tra il 2010 e il 2022 hanno introdotto ben 7790 nuovi vincoli agli scambi internazionali. Ma anche l'Europa, pur riluttante, ha alzato da tempo barriere contro l'oriente. La tesi cara ai sette grandi, del protezionismo come mera conseguenza della guerra, è dunque smentita dai fatti. Le barriere commerciali, piuttosto, sono state premesse dei conflitti.

I grandi del G7 mettono sotto il tallone anche un altro vecchio dogma proprietario: il valore indiscusso del dollaro come moneta di scambio internazionale. La Cina, i paesi arabi produttori di energia e in parte anche la Russia, hanno accumulato ingenti quantità di dollari grazie a decenni di esportazioni. Stando alla dottrina, questi paesi avrebbero ora il diritto di utilizzare a piacimento gli ammassi di moneta verde che posseggono, magari anche per acquisire aziende occidentali. Il problema è che il protezionismo americano ed europeo glielo impedisce: le barriere commerciali e finanziarie bloccano gli acquisti. La conseguenza è che i proprietari orientali si trovano ora con pile di dollari che non possono utilizzare come vorrebbero. Naturale, quindi, che perdano interesse verso la valuta americana. Se ci pensiamo bene, la causa prima della cosiddetta "de-dollarizzazione" è proprio il protezionismo di marca statunitense.

Ma non è finita qui. Al vertice pugliese i leader del G7 sono arrivati a sfregiare persino il massimo comandamento del capitale: il diritto di proprietà privata garantito a livello internazionale. I sette grandi hanno stabilito che il nuovo stanziamento di 50 miliardi per l'Ucraina sarà coperto da prestiti garantiti da un esproprio di profitti russi.

Si tratta di proventi sui famigerati 300 miliardi depositati in occidente da società russe e congelati dopo l'inizio della guerra. Su questo delicatissimo tema l'occidente capitalistico si è spaccato più volte. Da Wall Street a Francoforte, i brokers occidentali avvisano che la violazione delle proprietà russe ha attivato un campanello d'allarme tra i capitalisti di mezzo mondo, che temendo ritorsioni anche nei loro confronti potrebbero abbandonare ogni prospettiva d'investimento in occidente. Il rischio è concreto, eppure alla fine si è deciso comunque di varcare la soglia proibita. Anche la proprietà privata subisce così un declassamento: da indiscusso diritto individuale a mera concessione del sovrano.

Questa colossale mutazione capitalista non sembra incontrare ostacoli di sorta. L'Ue appare sempre più assuefatta alla violazione degli antichi diritti proprietari. Le stesse destre reazionarie in ascesa la assecondano ormai senza indugio. Né si intravede un demiurgo americano in grado di contrastare la tendenza. Trump vorrebbe fare concessioni ai russi di tipo territoriale ma rimarca l'intenzione di proseguire con le barriere commerciali e finanziarie verso la Cina e verso gli altri paesi non allineati a Washington. Chi pensa che una sua vittoria elettorale possa invertire il corso degli eventi è un illuso. Una vecchia tesi di Marx suggerisce che il mutamento capitalistico stravolge di continuo la storia umana con una violenza che non risparmia nessuno, talvolta nemmeno gli stessi capitalisti.

La profanazione dei «sacri diritti di proprietà» sancita dal G7 è solo una prova fra le tante. E' l'annuncio di una nuova epoca di accumulazione originaria, in cui le dolcezze dei liberi commerci lasciano il posto alla ferocia delle reciproche usurpazioni.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

La premier: «Di interruzione di gravidanza non abbiamo parlato, nessun passo indietro su lgbt»

In Vaticano non sono pochi coloro che, come ai tempi di Silvio Berlusconi, fanno buon viso a cattivo gioco

TEMI ETICAMENTE SENSIBILI

Da Oltretevere un assist alle destre

PAOLO RODARI

Papa Francesco crede nella pace e nel negoziato come strada per raggiungerla in ogni parte del mondo. Per questo è andato al G7, per affermare sia pubblicamente sia negli incontri riservati questo dogma. L'ha fatto, Bergoglio, nonostante in diversi Oltretevere fossero consapevoli del rischio che la sua presenza offrisse un assist a Meloni e alla destra, a un governo che, soprattutto in politica estera, rimane debole e marginale.

DA TEMPO, del resto, Meloni ha trovato una sponda in Vaticano, soprattutto in quella parte più legata a un certo moderatismo istituzionale che, oltre a mantenersi sui grandi conflitti internazionali equidistante da ogni bandiera, non transige sui temi eticamente sensibili predicando un «no» senza ripensamenti ad aborto, eutanasia e teoria del gender e, insieme, un «no» a qualsiasi proposta di cambiamento della dottrina in merito. È quel moderatismo che Francesco faceva suo quando rispondeva a marzo, poi malamente interpretato all'opposto delle sue intenzioni da una certa diplomazia di parte, a una domanda sull'opportunità di alzare «bandiera bianca» in un conflitto o quando, all'inizio della guerra in Ucraina, riportava le parole di un capo di Stato sull'«abbaiare della Nato alle porte di Mosca».

ANCORA, È A QUELLA LINEA fermamente convinta dell'esistenza di alcuni princìpi che non si possono negoziare che il Papa si riferisce quando chiude senza sconti sui temi etici e Meloni gli concede senza che lui lo chieda – è agli atti – l'espunzione dal testo della bozza finale del G7 un riferimento all'aborto. Meloni, mese dopo mese, ha guadagnato diverse sponde in Vaticano che gli hanno permesso, soprattutto in politica estera, di mostrare un'immagine di sé non troppo appiattita sulla Nato e più vicina quindi a quell'equidistanza che contraddistingue la politica estera della diplomazia pontificia. Un po', di fatto, come faceva la Democrazia Cristiana quando sul Medio Oriente e i suoi conflitti si appoggiava alla Santa Sede palesando così una autonomia di facciata dalle posizioni americane.

Meloni accanto a Bergoglio alla sessione speciale del vertice in Puglia Ansa

Il flirt con il papa di Palazzo Chigi reso possibile anche dal lavoro di Alfredo Mantovano

FRA I DIVERSI SEGNALI, nell'operazione di avvicinamento di Meloni alla Santa Sede non è passata inosservata la presenza a fine aprile a Pescara alla conferenza programmatica di Fratelli d'Italia del francescano Paolo Benanti, collaboratore del Papa sui temi dell'intelligenza artificiale e dell'etica applicata alla tecnologia. Nelle ore in cui Meloni annunciava la prima volta del vescovo di Roma al G7, Benanti offriva il suo contributo in merito alle sfide dell'IA, quelle opportunità e responsabilità sottolineate anche da Francesco in Puglia.

POI, CERTO, UN RUOLO non marginale l'ha giocato, e lo sta giocando a 360 gradi, il sottosegretario di Stato Alfredo Mantovano. Cattolico, appartenente al gruppo conservatore di Alleanza Cattolica, rimane un tradizionalista moderato che sa comunicare di sé quelle caratteristiche di sobrietà e moderazione che tanto piacciono nelle felpate stanze d'Oltretevere. E, insieme a Mantovano, il segretario generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri Carlo Deodato il quale, non a caso, ha guadagnato consenso nella curia più conservatrice ai tempi della sentenza del Consiglio di Stato relativa alla trascrizione delle nozze gay fatte dai sindaci italiani sui matrimoni contratti all'estero.

Francesco non ha mai appoggiato alcuna parte politica e non vuole farlo in futuro. Non era «comunista» quando il mondo conservatore statunitense lo definiva tale perché irritato dalle sue critiche rivolte alle lobby del petrolio e alle politiche legate al mondo repubblicano. Non è oggi di destra quando chiude sui temi eticamente sensibili facendo sue prese di posizione che sono anche cavalcate dal mondo conservatore.

TUTTAVIA, OLTRETEVERE non sono pochi coloro che, come ai tempi di Berlusconi, fanno buon viso a cattivo gioco e che, pur essendo consapevoli del rischio che il Pontefice venga manipolato, strizzano l'occhio al governo in carica. E per questo accettano che al tavolo del G7 a fianco di Meloni sieda Bergoglio; che la prima volta di un vescovo di Roma al vertice dei leader del G7 avvenga con un governo spostato a destra come l'attuale, il primo governo guidato da un partito post fascista.

DIRITTI LGBTQIA+

Due anni di politiche del governo che smentiscono il governo

«In questi due anni non ci sono stati passi indietro rispetto a questioni come il diritto all'aborto o sui diritti Lgbt», parola di Giorgia Meloni in conclusione del G7. Se la legge 194 non è stata toccata (ma si è trovato il modo di pagare i pro vita nei consultori attraverso i fondi del Pnrr e non si è intervenuto per rendere accessibile l'aborto dove nei fatti è negato), sul diritti arcobaleno le parole della premier gridano vendetta.

Lo scorso 17 maggio (giornata mondiale di lotta all'omolesbobitransfobia) l'Italia insieme ad altri otto stati (come Ungheria, Romania, Bulgaria) non ha firmato il testo Ue sui diritti Lgbtqia+. Rispetto alla Rainbow Map, redatta da Ilga-Europe (documento annuale atto a fotografare la vita delle persone queer in 48 Paesi), il nostro si colloca al 36esimo posto. La posizione italiana è evidenziata in rosso anche nella mappa di Tgeu, relativa ai diritti delle persone transgender. Non a caso a partire da Maurizio Gasparri, con i ministri a ruota, è iniziata lo scorso gennaio un'ispezione al centro Careggi di Firenze per rivedere, in senso restrittivo, su scala nazionale i protocolli sui farmaci bloccanti della pubertà, terapie che consentono di fermare (in modo reversibile) i cambiamenti fisici legati all'adolescenza nei giovani trans e non binari.

E ancora. Tra i primi provvedimenti del governo Meloni, l'intervento del ministero dell'Interno sulle prefetture perché si allineassero alla pronuncia della Corte di Cassazione del 2022, bloccando le trascrizioni degli atti di nascita dei bambini di coppie omogenitoriali. Materia controversa che ha visto pronunce opposte in vari tribunali della penisola.

Passi indietro anche sulle «carriere alias», cioè no a registrare le persone secondo il loro nome di elezione nelle scuole. A luglio 2023 la Camera ha poi approvato la proposta di legge che istituisce il reato universale di Gpa, la gestazione per altri. A ottobre dello stesso anno il leghista Sasso, dopo la bocciatura della legge sull'educazione sessuale nelle scuole, ha dichiarato in Aula: «La propaganda gender se la scordano. Se ci tengono a fare l'educazione sessuale ai bambini di 6 anni, non approfittino della scuola senza il consenso dei genitori, obbligando i bambini alle loro porcherie». Infine, l'Italia è l'unico paese tra i fondatori dell'Ue a non avere una legge sul matrimonio egualitario né una legge contro i crimini d'odio basati su orientamento sessuale e identità di genere.

Antonello Sannino, presidente di Antinoo Arcigay Napoli: «La decisione di non firmare il testo dell'Ue a tutela dei diritti delle persone Lgbtqia+ smentisce clamorosamente la presidente Meloni. Da oltre un anno chiediamo un incontro al ministero competente ma nessuno ha mai risposto. Sbandierano la lotta contro il gender ma se domandi non sanno dire cos'è. Strumentalizzano per un loro tornaconto politico». **a. po.**

IL PAESE PUGLIESE MILITARIZZATO PER LA PROTESTA

La contromanifestazione a Fasano: basta guerra

GIOVANNA BRANCA
MARIA CRISTINA FRADDOSIO
Fasano

Salendo le scale che portano all'uscita della stazione di Fasano la prima cosa che si vede è un nugolo di agenti delle forze dell'ordine. Fermano e identificano chiunque passi: il treno appena arrivato da Bari è quello utile per partecipare alla manifestazione contro il G7, che parte da Largo Palmina Martinelli. Qualche decina di ragazzi che avranno a malapena vent'anni viene bloccato, devono mostrare i documenti, che vengono perfino filmati da agenti in divisa e in borghese.

Svuotano gli zaini, incriminata una bomboletta spray - e le borracce per l'acqua vengono controllate con attenzione. E per fortuna restituite: quando si esce sulla piazza Fasano si rivela per quello in cui è stato trasformato in questi giorni, un paese svuotato, ogni saracinesca abbassata, e recintato di posti di blocco. Qualche abitante che si affaccia curioso alla finestra in attesa delle orde di barbari - si citano i fantomatici black bloc, la cui esistenza riemerge da un passato ormai *vintage* solo in prossimità del G7 - su un panorama che a colpo d'occhio, sotto il sole a picco che fa tremolare i bordi del visibile, ricorda più un vecchio set in disuso che un paese abitato.

LA MANIFESTAZIONE parte a 3 km di distanza, ma i bus sono solo un ricordo così come i semplici bar dove rifornirsi di acqua. «L'hanno fatto apposta di darci il permesso solo a quest'ora proibitiva», mormorano in tanti quando si raggiunge Largo Palmina Martinelli, dove parte il corteo del Tavolo di Coordinamento NoG7 Puglia, nel quale sono confluiti numerosi movimenti della società civile insieme alla Campagna nazionale per il Clima fuori dal Fossile. Presenti Peacelink, Amnesty International, No Base Coltano, No Ponte, No Triv, l'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole, le sigle sindacali Usb e Cobas— un gruppo di lavoratori arriva fin da Bergamo -, gli attivisti presenti nei campeggi di Frassanito e Fattizze, in Salento, tra cui il neonato coordinamento ambientalista GSim, che riunisce Fridays for Future, Ultima Generazione ed Extintion Rebellion. Numerose le associazioni studentesche. Ha aderito anche il Contro Forum G7, promotore venerdì dell'altra manifestazione contro il summit. Tanti i pacifisti. Cori pro Palestina, contro la guerra di Israele e la logica bellicista.

Fra le immagini quella della prima ministra a testa in giù. Condanna del sindaco

Il clima di preoccupazione vissuto dalla cittadinanza di Fasano è poi pian piano sfumato dinanzi alla protesta, che secondo gli organizzatori poteva contare, quando si è arrivati a sera, su 2.000 partecipanti. Tra cui molti residenti, che si sono uniti alla manifestazione al grido unanime di «No alla guerra». Tra le immagini esposte quelle dei leader del G7 in bianco e nero con i volti insanguinati. Anche la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, è stata ritratta a testa in giù con la scritta: «Sono fascista» (il sindaco di Fasano si è affrettato a condannare). Per Bobo Aprile, tra gli organizzatori, «ci prepariamo a una terza guerra mondiale, una guerra economica contro la Russia e la Cina». Antonio di Sinistra Anticapitalista denuncia «le politiche capitaliste di guerra, armi e sfruttamento del lavoro».

SECONDO Francesco Masi dei No Triv, «uno dei temi caldi di questo G7 è stato il piano Mattei. Basta con le trivelle e i combustibili fossili». A immortalare la protesta anche Tano D'Amico. E c'è, immancabile, anche la rappresentanza sarda: non è la bandiera dei quattro mori a sventolare stavolta ma quella del movimento A Foras - la impugna Mario, studente di ingegneria a Cagliari - contro le basi Nato che accomunano l'Isola e Fasano, non distante dalla Puglia posticcia racchiusa dentro Borgo Egnazia insieme ai sette leader.

IL PAESE CHE AMA

— segue dalla prima —

GIANSANDRO MERLI
Roma

Un partecipante al Pride di Roma foto di Giansandro Merli

Ironia, musica e protesta. Il Pride invade la capitale

Trentanove carri nell'edizione 2024. Gli organizzatori: «Siamo oltre un milione». Dal fronte arcobaleno la sfida a Meloni

E le strade della capitale sono invase per davvero. «È il più grande Pride degli ultimi anni nella storia della manifestazione a Roma», dice il portavoce Mario Colamarino. Intanto un lunghissimo serpentone colorato, «oltre un milione» per gli organizzatori, sta sfilando da piazza della Repubblica alle Terme di Caracalla. Trentanove i carri totali, che rappresentano le diverse anime della mobilitazione.

DAVANTI IL CAMION COMUNE e quelli delle organizzazioni lgbtqia+: lo storico Circolo Mario Mieli, l'associazione Gender X e quella per i diritti trans e delle sex worker Libellula, il trenino delle Famiglie Arcobaleno. Poi il truck dell'Olanda e quindi di Messico e Germania. Dietro Cgil, studenti e Arci, con le bandiere palestinesi. A sparare musica a tutto volume anche i principali club e le storiche serate dell'ambiente. Tra i corpi scolpiti del Muccassassina si vedono anche i dem Alessandro Zan ed Elly Schlein.

C'è poi il carro di un locale scambista, dove le persone indossano toghe bianche e ornamenti dorati a rappresentare i baccanali orgiastici dell'antica Roma, e quelli delle aziende di gelati, detersivi, birra, energia elettrica e chi più ne ha più ne metta. Intorno non hanno molta gente, la loro presenza è contestata da chi li accusa di *rainbow washing*. Ovvero l'utilizzo delle battaglie lgtqia+ per scopi di marketing.

NEL CORTEO RISUONANO le voci delle cantanti di riferimento della comunità: su tutte le classiche Donatella Rettore e Raffaella Carrà. A loro si aggiungono quelle più recenti di Mahmood con *Tuta Gold* e Annalisa con *Bellissima*. Ci sono gli echi sudamericani della murga, ma la musica è soprattutto elettronica: house e techno. In fondo suona la cassa dritta, quella con i bpm più alti.

La parola del Roma Pride 2024 è «frociaggine». Il riferimento non è limitato alla compagine omosessuale maschile, ma a tutta la «favolosità» lgbtqia+. Soprattutto è una presa in giro delle parole di papa Francesco, nel solco di una storia fatta anche di ribaltamenti positivi e provocatori di parole inizialmente usate per offendere. «Quell'espressione del santo padre ci ha lasciati esterrefatti», dice Stefano, che in corteo è venuto con tunica bianca, bandiera arcobaleno, croce al collo e papalina in testa. Poi subito aggiunge: «Comunque frociaggine non ce n'è mai troppa». E sorride.

POCO DISTANTE c'è Lorenzo, che indossa l'uniforme da crociato e tiene in mano un cartello *double face*: «Sta tornando il Medioevo» da un lato e «Facciamo le frociate» dall'altro. «Mai come quest'anno c'è stata una regressione dei diritti di tutti perché c'è un governo che sostiene l'intolleranza. Invece noi vogliamo amare e rispettare tutti», dice. Dissacrante è anche la scritta tenuta in alto da una ragazza giovanissima: «Caro Vannacci qui io e le mia ame (amiche in slang, *ndr*) siamo nove, vuoi essere la decima?».

In piazza sono presenti i rappresentanti dei partiti di opposizione: Pd, Avs, M5S, +Europa. I radicali hanno un carro. I giovani dem un piccolo spezzone con le bandiere. Ma c'è soprattutto tanta gente comune, che ha sentito l'urgenza politica di manifestare. «Siamo in un paese che non riconosce le nostre famiglie, per cui i nostri figli sono considerati di serie B. Ci sentiamo minacciati dalle azioni di questo governo. Sono la concretizzazione di una vera e propria omofobia di Stato che non si era mai vista», afferma Mirco Pierro, del direttivo nazionale delle Famiglie Arcobaleno. «C'è una deriva che bisogna fermare e perciò è necessario partecipare a eventi come questo. La scuola non è mai visibile, ma qui abbiamo incontrato tanti colleghi di ogni ordine e grado che sono venuti a testimoniare quanto è importante questo momento», dicono Claudia, Ombretta e Raffaella che insegnano nella scuola comunale dell'infanzia Fiore di Loto, a Mezzocamino, fuori dal raccordo anulare. Hanno in mano dei cartelli con scritto: «La scuola c'è». Sotto una bandiera arcobaleno e una della Palestina, «perché ce l'abbiamo nel cuore».

LA QUESTIONE PALESTINESE è un altro grande tema di questo corteo, come di tutti quelli degli ultimi mesi. Il manifesto del Pride ha denunciato la «catastrofe umanitaria in corso a Gaza». L'associazione ebraica David Keshet ha scelto di non partecipare per il rischio di antisemitismo. In tanti, in tutti gli spezzoni, hanno portato angurie e bandiere bianche, rosse, verdi e nere. «Noi, lesbiche, bisessuali, froci, persone trans, non binarie, queer, femministe e transfemministe scendiamo in piazza per affermare che non c'è orgoglio nel silenzio davanti a un genocidio», dice il volantino distribuito dal blocco riunito dal motto «No pride in genocide».

Siamo in un paese che non riconosce le famiglie arcobaleno. I nostri figli sono considerati di serie B. Le azioni di questo governo ci minacciano

Mirco Pierro

---

2 LUGLIO 1994-15 GIUGNO 2024

Trent'anni vissuti politicamente

GIANNI ROSSI BARILLI

Una Roma sfolgorante di sole fece da sfondo alla prima parata nazionale dell'orgoglio glbt (poi anche q+) il 2 luglio 1994. Il Pride con la p maiuscola sbarcava anche in Italia, un quarto di secolo dopo la leggendaria rivolta di Stonewall di New York. In questo debutto il movimento glbt affrontava la sfida della piazza e si scopriva non solo sgargiante e vivace ma anche solido e articolato. Nelle strade della capitale erano arrivati gruppi e associazioni da ogni parte del paese, con relativi striscioni, che insieme al popolo queer romano e ai simpatizzanti delle delegazioni di partiti e sindacati offrivano un bel colpo d'occhio ai passanti assiepati sui marciapiedi.

Migliaia di persone in assetto di festa, con i più vari addobbi e abbigliamenti, a stemperare l'estrema serietà delle rivendicazioni del movimento: lotta alle discriminazioni, all'omofobia e riconoscimento legale delle coppie gay e lesbiche. La vetrina del Pride mostrava che questa battaglia poteva già contare su una certa forza d'urto, anche se l'Italia del 1994 registrò l'evento in modo piuttosto distratto.

Fare finta di niente si rivelò comunque impossibile qualche anno dopo, quando il circolo Mario Mieli di Roma lanciò l'idea di tenere nella capitale il Worldpride 2000, un appuntamento di risonanza mondiale, e la mise in pratica con eroica testardaggine a dispetto delle pressioni e delle proteste della chiesa e delle destre e pure di dubbi più progressisti. Così, nell'anno del giubileo cattolico e con l'anatema esplicito del papa, la bandiera arcobaleno si prese la scena per un giorno e in centinaia di migliaia parteciparono e assistettero a una sfilata destinata a entrare nel mito.

A quel momento si era arrivati dopo mesi di polemiche e riflessioni sotto i riflettori dei media, che avevano segnato un punto di non ritorno: la questione dei diritti glbtq+ entrava da allora in modo stabile nel dibattito pubblico, con la destra quasi all'unanimità schierata dietro l'oscurantismo della chiesa di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI e la sinistra sulla carta sensibile alle richieste di uguaglianza delle persone glbtq+ ma nei fatti timida e bloccata dalla propria componente cattolica.

Il Pride nazionale, intanto, era diventato grande e passava ogni anno da una città all'altra, sempre accompagnato dalla cagnara degli omofobi di professione. Che a un certo punto passarono al contrattacco e il 12 maggio 2007, per sbarrare la strada a un progetto di legge governativo sui diritti delle famiglie di fatto etero e omo, inondarono Roma con il Family day, un festival della famiglia tradizionale con palloncini e bambini organizzato dagli integralisti cattolici.

Pride di Roma del 1994 foto Roma Pride

Botta e risposta: quattro settimane dopo dal palco del Roma Pride 2007 saliva l'urlo "siamo un milione". E al di là dei battibecchi sulle cifre la manifestazione era davvero enorme, a sottolineare la scarsa iniziativa della politica istituzionale. Il disegno di legge sui Dico (diritti dei conviventi) contribuì persino a far cadere il secondo governo Prodi all'inizio del 2008, con successive elezioni che consegnarono una solida maggioranza a Berlusconi.

Di nuovo al punto di partenza: in quattro decenni di battaglie il movimento glbtq+ non aveva avuto nessuna soddisfazione sul piano legislativo, ma in compenso aveva irrobustito il proprio radicamento sociale e poteva approfittare del fatto che il resto del mondo occidentale stava rapidamente aprendo al riconoscimento del matrimonio ugualitario e delle famiglie omoparentali. Con il trascorrere del tempo l'Italia rimaneva sempre più sola nell'eludere la questione, malgrado il Pride continuasse a farsi sentire. Nel 2011, ancora a Roma, aveva la voce di Lady Gaga ospite d'onore al Circo Massimo per l'oceanico raduno dell'Europride.

Il Pride alla fine crebbe tanto da diventare un'onda: da dieci anni a questa parte, archiviata la manifestazione nazionale, Onda Pride è la staffetta degli eventi che si tengono a livello locale in Italia lungo un calendario di mesi. Sempre tanta gente in piazza, mentre le generazioni si avvicendano. Dal 2016 abbiamo anche le unioni civili introdotte dal governo Renzi, e i giovani che hanno raccolto il testimone del Pride avranno potuto rifiatare un attimo e apparire più svagati di chi li ha preceduti. Persino arrivare a confondere Stonewall con Stonehenge, come un personaggio della sitcom *Will e Grace*. Ma la realtà è lì a ricordarci che distrarsi è pericoloso.

L'omofobia militante è sempre in voga in tutte le dittature che affollano il pianeta, e contraddistingue anche la radicalizzazione reazionaria della destra in Europa, negli Stati Uniti e in America Latina. In Italia, nel nostro piccolo, abbiamo il governo Meloni che si accanisce contro i figli delle coppie lesbiche e gay. Con l'aria che tira il Pride rimane un fatto molto politico.

IL LIMITE IGNOTO

La presidente federale svizzera Amherd con Zelensky al vertice sulla pace a Lucerna Ap/Michael Buholzer

Da Lucerna «una proposta per i russi» senza i russi

In Svizzera parte la conferenza per l'Ucraina. Kiev ferma sui suoi 10 punti. E Mosca non c'è

SABATO ANGIERI

«L'obiettivo è mettere a punto una proposta da sottoporre ai rappresentanti della Russia in un secondo meeting», ha detto il consigliere di Zelensky, Andrey Yermak, poco prima dell'inizio dei lavori della Conferenza di pace voluta dall'Ucraina in Svizzera.

NON LONTANO dall'hotel che ospita il summit, sul lago di Lucerna, la sala stampa è gremita di giornalisti che aspettano di sapere come i Kiev immagina di porre fine al conflitto senza la Russia. Ma gli organizzatori hanno previsto tutto e quando il presidente ucraino si presenta sul pulpito con la presidente della Confederazione elvetica, Viola Amherd, si limita a una dichiarazione programmatica: «Siamo qui per dare una possibilità alla diplomazia».

A Yermak è affidato il compito di soddisfare la curiosità della stampa: «Abbiamo presentato da tempo il nostro piano in dieci punti per avviare il negoziato, ma naturalmente siamo pronti ad ascoltare tutti i suggerimenti». Dunque, come anticipavamo alla vigilia, l'Ucraina ripartirà dalla formula elaborata a fine 2022 e che, essenzialmente, chiede il ritiro della Russia e la restituzione dei territori occupati. Significativa l'apertura, quei «suggerimenti» di cui parla il fedelissimo di Zelensky assomigliano più a una sorta di riscrittura, all'elaborazione di una proposta che sia almeno ricevibile da Mosca. Una sorta di testo preliminare che apra i negoziati. Per ora la condizio sine qua non sembra l'accettazione dei «principi della Carta delle Nazioni unite» la quale riconosce (appunto) l'inviolabilità dei confini degli stati. Si vocifera già dell'eventualità di un secondo vertice in Arabia saudita, stavolta con i russi, ma non c'è accordo sull'offerta da fare a Mosca. Perché un'offerta andrà presentata, se non altro perché la diplomazia funziona così. Il 3 ottobre 2022 il presidente Zelensky ha ratificato una proposta del Consiglio di sicurezza e difesa nazionale secondo cui ai rappresentanti ucraini è vietato negoziare con il presidente della Federazione russa Vladimir Putin. Quest'ultimo l'ha più volte ricordato: «Se a Kiev non eliminano quella norma non potremo mai porre fine a questa guerra».

MA IL CREMLINO, e lo dimostrano anche le dichiarazioni di venerdì, per il momento si limita a esigere il massimo. Non solo i territori occupati in Ucraina, ma anche la neutralità di Kiev, fuori dalla Nato per sempre. «Siamo ancora in alto mare», sintetizza un alto funzionario dell'Ue prima di entrare in sala. L'aveva detto anche il principale fornitore di armi europee a Kiev: «Bisognerà includere Putin a un certo punto».

Biden diserta e manda la sua vice Harris. La Cina non va, il Brasile «osserva»

ALLA VIGILIA della Conferenza di Lucerna anche il presidente brasiliano Lula aveva ripreso l'argomento: «È chiaro che nessuna delle due parti sarà in grado di raggiungere tutti i suoi obiettivi con mezzi militari. Solo una conferenza internazionale riconosciuta dalle parti, sulla falsariga della proposta di Brasile e Cina renderà possibile la pace». E cosa ne pensa la Cina, la grande assente di questa due giorni? La risposta di Pechino è stata affidata a Geng Shuang, vice della rappresentanza permanente all'Onu del colosso asiatico, che ieri ha inviato un messaggio di auguri ai partecipanti in Svizzera: «Ucraina e Russia devono trovarsi a metà strada per la pace. Le armi possono porre fine a una guerra, ma non possono condurre a una pace duratura».

Quindi Xi Jinping mira a mantenere una posizione intermedia, che da Pechino definiscono «obiettiva e imparziale» anche se appare molto più sbilanciata verso Mosca, anche in funzione anti-occidentale.

Anche se per ora senza la Russia si aprono le discussioni su come serrare i ranghi del blocco occidentale e stabilire un'agenda diplomatica. «Abbiamo messo insieme 101 delegazioni», ha dichiarato Zelensky, riferendosi ai 93 Paesi, 57 dei quali rappresentati da capi di stato (tra cui Italia, Francia e Germania) e alle 8 organizzazioni internazionali ospiti. Per gli Usa confermata l'assenza di Joe Biden, rappresentato dalla vice Kamala Harris e dal Consigliere per la sicurezza nazionale, Jake Sullivan. L'Arabia saudita ha inviato il ministro degli esteri «per non sbilanciarsi troppo», come sostengono alcuni analisti. Anche il presidente turco Erdogan sarà rappresentato dal capo della diplomazia di Ankara. Brasile e Vaticano solo osservatori, India e Sudafrica hanno scelto di inviare funzionari minori.

COME HA DICHIARATO in apertura la presidente svizzera Amherd, «non saremo in grado oggi di decretare la pace per l'Ucraina ma speriamo di dare inizio al processo». È già riuscire a convincere i rappresentanti di India e Sudafrica ad appoggiare un'eventuale bozza di proposta sarebbe un piccolo successo. I due paesi il 23 febbraio 2023 al Palazzo di Vetro figuravano tra i 32 astenuti sulla risoluzione Onu che chiedeva il ritiro delle truppe russe. Intanto in Ucraina e nelle città di confine russe continuano i bombardamenti e i reparti in prima linea subiscono perdite sempre maggiori su un fronte che ormai si estende per più di 1.200 km.

Da Fasano al lago svizzero

Realtà e finzione della pace

FRANCESCO STRAZZARI

— segue dalla prima —

Questa esibizione di un'Italia da cartolina immaginata ricorda come la Francia abbia scelto per le Olimpiadi un'iconografia da anni '50, tutta basco e baguette, l'idillio che precede il conflitto sociale, il sessantotto, le contraddizioni del presente. Quanto può essere reale il mondo che si disegna fra queste scenografie?

Al netto di selfie, cuochi stellati e conclusioni convenientemente limate, il principale deliverable del G7 è stato il pacchetto di aiuti per l'Ucraina. Se ne discuteva da tempo, facendo tremare il Fondo monetario internazionale: toccare gli asset russi congelati può costituire un precedente e destabilizza i mercati finanziari, mentre occorre fare attenzione all'inflazione ucraina. La soluzione è modulata così da soddisfare un po' tutti, ma non è l'unica novità che inciderà sulla realtà della guerra. Il fronte sembra più stabile rispetto a dieci giorni fa. Le basi di lancio in territorio russo sono nel mirino e le vie di Kharkiv tornano ad animarsi. Al tempo stesso, dopo le sanzioni del Tesoro Usa che hanno colpito il mercato delle valute e diversi meccanismi di elusione, a Mosca si sono viste file agli sportelli bancari.

Certo i russi ancora avanzano, e usano le parole di chi pensa di avere il tempo dalla propria parte. Non sono stati invitati sul lago di Lucerna. Ma hanno declinato l'invito della presidenza della Confederazione elvetica anche Xi Jinping e Lula che a Borgo Egnazia venerdì sera ha dichiarato: «Solo una conferenza internazionale riconosciuta dalle parti, sulla falsariga della proposta di Brasile e Cina renderà possibile la pace». Putin minaccia di far pagare care le misure del G7 e si prende la scena elencando le condizioni per ritirare le truppe: il riconoscimento dell'annessione delle regioni ucraine parzialmente occupate, la rinuncia all'adesione alla Nato, la de-nazificazione del Paese. La premier estone, Kaja Kallas, ripete come le tattiche negoziali di Mosca ricordino le parole dell'inossidabile ministro degli esteri sovietico Andrej Gromiko: chiedere il massimo, poi minacciare e infine al tavolo negoziale non cedere un millimetro, ci sarà sempre qualcuno fra gli occidentali pronto a concedere qualcosa, e concluderemo con almeno un terzo di qualcosa che non aveva prima.

La verità è che la Russia sente il peso politico dell'offensiva diplomatica ucraina. All'albergo alpino Zelensky arriva dopo un rapprochement con Biden, su invito di Macron alle celebrazioni dello sbarco in Normandia. E poi passato da Berlino, prima al Reichstag, poi alla Conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina (2.000 presenze). Infine ha incassato 50 miliardi al G7. Il messaggio, lo stesso: la prossima fase della guerra dipende da voi. Sul versante domestico, non gli mancano problemi, con accuse di crescente vocazione autoritaria. La mobilitazione forzata sta costando popolarità: a Odessa un gruppo di medici è stato chiamato in emergenza al centro di reclutamento, trovandosi trattenuto per arruolamento, con conseguente rissa. Escluso dalla conferenza di Berlino, il capo dell'Agenzia per la Ricostruzione, Mustafa Nayyem, si è licenziato. Ma sul piano internazionale Zelensky dispone di nuovo credito e nuovi crediti, inclusa l'accelerazione sull'apertura dei negoziati per l'accesso alla Ue e un accordo militare bilaterale con gli Usa che intende consolidare «a prova di Trump» il vincolo ucraino con l'Occidente.

A Bürgenstock sono presenti più delegazioni dal Sud globale di quante se ne sono viste in passato. L'obiettivo della diplomazia elvetica è ampliare la base di consenso, non tanto sul piano che il leader ucraino sventola dal G7 del 2022, quanto con adesioni su principi più ampi e direttamente ancorati alla Carta Onu: sicurezza nucleare, sicurezza alimentare e libertà di navigazione. Il proposito è mettere al centro della politica globale una piattaforma per la pace basata su principi condivisi, davanti ai quali l'opzione russa appaia il frutto di una logica di forza che non conviene a nessuno.

Anche la via della pace passa per un test di realtà, non potendo permettersi una semplice scenografia di cartapesta. Dissuadere Putin, mostrando che la carneficina porta solo ad approfondire le contraddizioni a cui la Russia si è esposta, resta un compito maledettamente difficile, che l'agenda bellicista dei falchi non sembra in grado di assolvere, mentre anche il quadro domestico ucraino va complicandosi.

In questi giorni abbiamo visto svilupparsi un'altra sceneggiatura, così convulsa da parere fiction. A Parigi, lo scioglimento dell'Assemblea nazionale ha mandato in fibrillazione le forze politiche, con tanto di psicodramma di gaullisti ed estrema destra. In una manciata di giorni, le sinistre si sono unite nel Fronte Popolare, con un programma che prevede significativamente il sostegno all'Ucraina con una Francia che ridà voce alla pace. Non era scontato. Gli esiti per l'Europa possono essere imprevedibili.

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi

vicedirettrici
Micaela Bongi,
Chiara Cruciati

capiredattore
Marco Boccitto,
Giulia Sbarigia,
Roberto Zanini, Adriana Pollice

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice

redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
fax 06 68719573,
tel. 06 687191

e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d. lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - sei mesi 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice"
via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN:
IT 84E 05018 03200 0000 11532280
copie arretrate
06/39745482 -
arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA
via A. Ciamarra 351/353, Roma -
RCS Produzioni Milano Spa
via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)
raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511
fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria / legale: 450 € a modulo
finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199
diffusione, contabilità, rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi, P.le Clodio 18 - 00195 Roma
tel. 06 39745482,
fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020
chiuso in redazione ore 22.00

Titolare del trattamento dei dati personali
il nuovo manifesto società cooperativa editrice

Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

tiratura prevista 25.699

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

L’onda francese contro l’estrema destra

Tutti i leader del Front Populaire in piazza. A sorpresa si candida anche Hollande. Tensioni interne alla sinistra sui nomi scomodi

FILIPPO ORTONA
Parigi

Centinaia di migliaia di francesi hanno manifestato ieri contro l’estrema destra da un capo all’altro del paese, su invito dei sindacati, di numerose associazioni e dietro agli striscioni del Nouveau Front Populaire, la coalizione elettorale delle sinistre. Con la benedizione di Marcus Thuram, figlio d’arte, attaccante dell’Inter e della nazionale francese: «Bisogna andare a votare, e battersi giorno dopo giorno affinché il Rassemblement National non vinca».

Secondo la Cgt, almeno 600mila persone hanno marciato in tutta la Francia, delle quali 250mila a Parigi. Un «sussulto democratico e sociale» contro l’avanzata di Marine Le Pen, organizzato dal pezzo più grosso dell’intersindacale (tra le sigle, la Cgt, la Cfdt e Solidaires) che l’anno scorso aveva guidato il movimento contro la riforma delle pensioni voluta da Macron. Qualche incidente è scoppiato qua e là a Parigi e a Nantes, quando la polizia si è scontrata con la testa del corteo utilizzando gas lacrimogeni, senza troppe conseguenze. In testa al corteo parigino, uno striscione ha riassunto efficacemente il senso della giornata: *sans la rue pas de Front Populaire*, senza la mobilitazione generale, il Front Populaire ha poche speranze.

LA MOBILITAZIONE della base della sinistra francese, galvanizzata dall’unione delle sinistre e determinata a ostacolare l’arrivo dell’estrema destra al potere, è stata fondamentale per spingere i partiti a concludere un accordo storico, e lo sarà altrettanto per dare all’alleanza della *gauche* una chance di vittoria nelle urne.

«È un segnale molto forte di speranza», ha detto Sophie Binet, la segretaria della Cgt, assediata dai giornalisti, «non diciamo solo ‘no all’estrema destra’, ma diciamo anche che vogliamo delle alternative sociali e progressiste, vogliamo l’aumento dei salari e delle pensioni, l’investimento nei servizi pubblici, vogliamo il progresso sociale e ambientale».

I LEADER DEI PARTITI del Front hanno sfilato tutti assieme, dietro a un grande striscione nel mezzo del corteo, appena rallentato dalla fiumana di persone. «Emmanuel Macron ha voluto dividerci, ma in realtà ci ha riunito assieme», ha detto Manon Aubry, capolista della France Insoumise alle europee. Un ottimismo condiviso da Marine Tondelier, la presidentessa dei Verdi, che assicura che «spegneremo la fiamma del Front National», in riferimento al simbolo del partito lepenista, ispirato alla fiamma dell’Msi.

Se la massiccia partecipazione popolare alle manifestazioni è un dato incoraggiante per le sorti del Front Populaire, le divisioni interne ed esterne alla coalizione continuano a piagare le organizzazioni della sinistra, che stanno depositando le liste dei candidati proprio in questi giorni.

Un particolare della manifestazione a Parigi foto Ansa

Mentre i manifestanti marciavano in tutto il paese, François Hollande ha annunciato a sorpresa la propria candidatura nel suo feudo della Corrèze. «Non ne sapevo niente», ha detto il leader socilista Olivier Faure in tv, «ma dal momento che sostiene la coalizione, l’essenziale è essere aperti a ogni tendenza».

L’EX-PRESIDENTE della Repubblica, di cui Macron è stato per un breve tempo il ministro dell’economia, ha detto che era necessario «prendere una decisione eccezionale, di fronte a una situazione eccezionale». Il Ps, dal canto suo, ha «preso atto» della scelta della federazione locale del partito di presentarlo sotto i colori del Front Populaire.

La candidatura di Hollande, figura della destra del partito socialista e detestato da una buona fetta della sinistra francese, si è aggiunta a un’altra candidatura controversa: quella di Aurélien Rousseau, ex-capo di gabinetto di Élisabeth Borne e tra gli artefici della riforma delle pensioni di Macron, poi uscito in polemica dalla macronie a dicembre. Rousseau è sostenuto da Place Publique, il partitino di Raphaël Glucksmann, capolista del Ps alle elezioni europee.

ANCHE NELL’EMISFERO sinistro della coalizione si sono registrate scosse telluriche. Lfi ha infatti deciso di non ricandidare alcuni deputati di lungo corso, come Alexis Corbière e Danielle Simonnet. Quest’ultima ha denunciato una «purga» in piena regola, volta a tagliare fuori dal partito delle figure giudicate, negli ultimi tempi, troppo critiche nei confronti di Jean-Luc Mélenchon.

La decisione ha creato scompiglio tra gli alleati, che hanno invitato Lfi a reintegrare i «purgati», i quali hanno annunciato l’intenzione di candidarsi lo stesso, malgrado l’assenza di sostegno del partito. Una decisione che ha creato sconforto tra i militanti, in particolare dal momento che l’ex-figura di spicco di Lfi Adrien Quatennens, deputato di Lille, è stato riconfermato nonostante la condanna nel 2022 per violenze domestiche e le critiche dei movimenti femministi.

Davanti al rifiuto di Quatennens di fare un passo indietro, la giurista femminista Amy Bah, del collettivo *Nous Toutes*, ha deciso di presentarsi nella stessa circoscrizione. «Sostengo appieno il programma del Nouveau Front Populaire», ha detto Amy Bah ai media francesi, «ma non potevo più restare impassibile di fronte a questa situazione».

Correnti contrarie alla separazione delle carriere: «Si indebolisce la democrazia»

MARIO DI VITO
Roma

Il giudizio delle toghe sulla riforma della giustizia è «fortemente negativo nel suo complesso». Questo si sapeva già da un po', per la verità, ma la riunione del comitato direttivo centrale dell'Anm, ieri in Cassazione, ha cristallizzato l'unanimità di questa presa di posizione. Di più: tutte le correnti della magistratura sono d'accordo sulla necessità di scioperare, anche per più giorni. Ma non subito, «in relazione all'iter parlamentare».

IL TIMORE delle toghe sul punto, oltre alla partecipazione (l'ultima volta nel 2022 l'adesione si fermò al 48%), è di perdere lo scontro sul piano mediatico, passando per corporazione chiusa nella difesa dei propri interessi. Per questo, nei vari interventi che si sono susseguiti durante le sei ore di dibattito, molte parole sono state spese sulla necessità di migliorare sul versante della comunicazione. La questione viene ritenuta di tale importanza da diventare il primo punto del documento unitario partorito dal comitato direttivo del sindacato dei giudici: «Elaborazione di una strategia comunicativa innovativa ed efficace anche mediante il supporto di esperti della comunicazione».

IL PRESIDENTE Giuseppe Santalucia ha battuto molto su questo nella sua relazione introduttiva. «Non dobbiamo aver paura di essere tacciati di fare politica - ha detto -, siamo magistrati e non ci preoccupa il colore dei provvedimenti, ma la difesa dell'assetto costituzionale». Per le toghe la separazione delle carriere proposta dal governo Meloni è «un indebolimento della democrazia» dalla dubbia aderenza ai principi della Carta. «In definitiva - si legge ancora nel documento intitolato "Una mobilitazione culturale" - è una riforma che, stravolgendo l'attuale assetto costituzionale e l'equilibrio tra i poteri dello stato, sottrae spazi di indipendenza alla giurisdizione, riducendo le garanzie e i diritti di libertà per i cittadini». C'è dunque consapevolezza diffusa che se c'è una possibilità di vincere la battaglia sulla giustizia, per coglierla si renderà necessario uscire dal dibattito tecnico e affrontare i vari temi sul ring dell'opinione pubblica.

«DOBBIAMO cogliere l'invito a uscire dai palazzi di giustizia, senza paura di contaminarci, di sporcarci le mani e di stringere quelle di tutti i cittadini - così scrivono i componenti di Magistratura democratica nel consiglio direttivo dell'Anm -. Non per esibizionismo populistico, ma quale frutto della consapevolezza che, se si è parte di una comunità, con la comunità occorre relazionarsi, avvisandolo del pericolo che corre la tutela dei diritti di tutti i cittadini». Da qui l'intera Anm si propone di organizzare «almeno una manifestazione nazionale da svolgersi in un luogo istituzionale significativo».

UNA SVOLTA movimentista che ha del clamoroso, a ben guardare, e che diventa quasi incredibile se si considera che ad essere favorevoli sono persino le toghe di destra: Magistratura indipendente (la corrente a cui apparteneva, per dire, anche il sottosegretario Alfredo Mantovano quando ancora faceva il magistrato) non ha avuto niente da obiettare e le critiche alla riforma espresse dai suoi membri sono dello stesso tenore di quelle della sinistra giudiziaria. Al di là degli slanci ideali e della sensazione diffusa di essere di fronte a un attacco frontale del potere esecutivo a quello giudiziario, è comunque impossibile non vedere sullo sfondo di questo dibattito le elezioni di gennaio, quando i giudici di tutto il paese saranno chiamati a votare per il rinnovo del comitato direttivo centrale.

RESTA sospesa la questione dei tempi della riforma, e quindi anche dei tempi della protesta. Malgrado le parole del ministro Crosetto, secondo il quale la questione della giustizia andrebbe affrontata al più presto, la premier Meloni appare più concentrata sul premierato e sul conseguente referendum costituzionale. La separazione delle carriere, contentino concesso a Forza Italia alla vigilia delle europee, potrebbe sì fare un primo passaggio in parlamento prima delle vacanze estive, ma in pochi credono che basterà questa legislatura per chiudere la partita.

Il presidente dell'Anm Giuseppe Santalucia durante il comitato direttivo centrale in Cassazione foto LaPresse

Le toghe pronte allo sciopero contro Nordio. Ma non subito

Anm movimentista: ci sarà anche una manifestazione. Dubbi sui tempi della riforma

FUORI DAL POZZO

Ilaria Salis, il rientro in Italia in automobile

È tornata a casa sua a Monza, Ilaria Salis. Come annunciato, a riportarla indietro dall'Ungheria, un anno e mezzo dopo il suo arresto, è stato suo padre, Roberto Salis, che venerdì all'ora di pranzo - appresa la notizia della liberazione della figlia - è montato in macchina ed è partito alla volta di Budapest. Con la stessa vettura, poi, ieri ha rifatto il tragitto al contrario, con Ilaria a bordo: l'arrivo è avvenuto alle 19. Finisce così, con il ritorno in Italia, l'incubo della maestra antifascista, arrestata nel febbraio del 2023 con l'accusa di aver partecipato ad alcune aggressioni contro militanti neonazisti, riuniti in città per le celebrazioni, non sempre clandestine, delle SS cadute durante la Seconda guerra mondiale. Ilaria Salis è rimasta nel carcere di Budapest per 15 mesi, in condizioni ben oltre i limiti del tollerabile, tra spazi angusti, topi, scarafaggi, maltrattamenti e vessazioni. Il suo caso è esploso nell'opinione pubblica alla fine dello scorso gennaio, quando sono state diffuse le immagini del suo ingresso in tribunale incatenata, con i ceppi ai piedi e un guinzaglio in vita. Una scena che ha scatenato ondate di solidarietà. La svolta è arrivata con la sua candidatura alle europee con l'Alleanza verdi sinistra. Da lì prima è stata mandata ai domiciliari e infine è stata liberata, dopo la sua elezione a suon di preferenze: 178mila.

IL CASO DI E. K. K. SEPARATA DA FIGLIA E NIPOTE E ACCUSATA DI FAVOREGGIAMENTO DELL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA

Corte di giustizia Ue, una sentenza per ribaltare il «reato di solidarietà»

Martedì prossimo alla Corte di giustizia dell'Unione europea si terrà un'udienza che potrebbe cambiare le sorti di una delle questioni più controverse in materia di immigrazione. Quella che riguarda il reato di favoreggiamento. Nell'ordinamento italiano è previsto dall'articolo 12 del testo unico immigrazione che, sebbene introdotto precedentemente, rispecchia con precisione gli obblighi di incriminazione previsti dal cosiddetto *Facilitators package*. L'espressione indica la combinazione di una direttiva e di una decisione quadro dell'Ue, entrambe del 2002.

Il 17 luglio 2023 il tribunale di Bologna, sezione penale, ha accolto la richiesta dell'avvocata Francesca Cancellaro di rinvio pregiudiziale in merito a tali norme nazionali e comunitarie. La Corte deve aver ritenuto il caso molto importante, perché a giudicare sarà la Grande Camera. Una sorta di Sezioni unite della Cassazione, chiamata a esprimersi su interpretazioni particolarmente controverse o che possono avere effetti molto rilevanti sul piano giuridico. Come stavolta, perché al centro del processo ci sarà la compatibilità delle norme che definiscono il reato di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare con la Carta dei diritti fondamentali dell'Ue. Alla sbarra c'è l'obbligo di incriminazione anche in assenza della finalità di lucro. Il guadagno materiale, infatti, non è un elemento costitutivo del reato in questione, ma solo un'aggravante. Significa che si può finire davanti al giudice anche per aver aiutato qualcuno ad attraversare una frontiera per ragioni umanitarie o solidaristiche.

Come la donna da cui ha origine questa vicenda, che ha già cambiato la storia dell'articolo 12. E. K. K., nata in Congo, è stata arrestata il 27 agosto del 2019 all'aeroporto di Bologna: era appena sbarcata da un volo proveniente da Casablanca e stava provando a superare i controlli con dei documenti falsi. Con lei c'erano due bambine: la figlia di 8 anni e la nipotina di 12. L'accusa di favoreggiamento è scattata per la presenza delle due piccole. La donna racconterà poi di aver lasciato il suo paese per sottrarsi alle minacce di morte che il compagno, dopo la fine del loro rapporto, rivolgeva a lei e alla sua famiglia.

La possibilità di essere puniti scoraggia interventi di tipo umanitario

In Italia lo stesso caso è già finito davanti alla Corte costituzionale che ha eliminato dall'articolo 12 le aggravanti relative all'uso di «servizi internazionali di trasporto» e «documenti contraffatti o alterati». Con quelle E. K. K. rischiava fino a 15 anni di carcere. Dopo il pronunciamento della Consulta il reato è stato riconfigurato in favoreggiamento semplice e la competenza è diventata del giudice monocratico, che ha poi passato la palla alla Corte Ue. Intanto, però, era già accaduto qualcosa di terribile e irreparabile: con l'arresto la donna è stata separata dalle due bambine, dopo pochi giorni la nipote si è allontanata dalla casa di accoglienza. Non è mai stata ritrovata.

Operazione di salvataggio nel Mediterraneo foto Ansa

Tornando all'aspetto giuridico, nell'ordinanza del tribunale, firmata dalla magistrata Valeria Bolici in accoglimento della richiesta della difesa, si legge che «il giudice remittente dubita che la disciplina di cui all'articolo 12 Tui, coerente con l'assetto normativo dettato dal *Facilitators package*, sia conforme ai principi sanciti dalla Carta». Un rinvio ampio che mette in questione tutta l'architettura della norma. Questa, secondo la difesa, determina una compressione sproporzionata di una serie di diritti fondamentali sia di chi è accusato di favorire l'ingresso irregolare di stranieri, sia degli stessi migranti coinvolti.

Alcuni di questi diritti sono colpiti indirettamente dal *chilling effect* della legge, cioè dall'effetto dissuasivo prodotto dalla paura di una sanzione. Il quale può scoraggiare interventi a carattere umanitario, che in alcuni casi si rivelano salvavita. Del resto la legge italiana prevede la scriminante umanitaria solo dentro il territorio nazionale: non è mai stata applicata nei processi per l'articolo 12. È su questa base che nel corso degli anni sono stati aperti numerosi procedimenti contro attivisti, volontari e migranti accusati di favoreggiamento per condotte di natura solidale.

Adesso la Corte ha l'opportunità di segnare un punto di svolta sul terreno dei «reati di solidarietà». La discrezionalità del suo giudizio è molto ampia e non è possibile prevedere su quali piani si orienterà. La sentenza è attesa entro fine anno, ma già nell'udienza di martedì saranno chiarite le posizioni delle parti in gioco.

gia. me.

il manifesto
domenica 16 giugno 2024

Miliziani delle Forze di supporto rapido, che Human Rights Watch accusa di «pulizia etnica» nel Darfur foto Ap

Sudan, l'assedio di el-Fasher allarma l'Onu: «Fermatevi»

Rsf all'attacco, emergenza umanitaria nell'ultima roccaforte dell'esercito nel Darfur

STEFANO MAURO

Giovedì sera il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha adottato una risoluzione che chiede «la fine dell'assedio alla città di el-Fasher», nel Darfur settentrionale, da parte delle Forze di Supporto Rapido (Rsf), guidate dal generale Hamdane Dagalo (detto Hemedti), che dall'aprile 2023 si scontrano con l'esercito rimasto fedele al generale Abdel Fattah Al-Burhan.

LA RISOLUZIONE, approvata con 14 voti favorevoli e la sola astensione della Russia, ha espresso «grave preoccupazione per la violenza dei combattimenti e la situazione umanitaria», visto che el-Fasher resta l'ultima città del Darfur ancora sotto il controllo delle Forze armate sudanesi (Fas) e in questi ultimi due mesi è diventato l'epicentro del conflitto, con la popolazione - oltre 1,5 milioni di civili e sfollati - senza cibo, medicinali e aiuti umanitari.

«L'adozione di questa risoluzione mette in guardia entrambe gli schieramenti sul fatto che il mondo sta osservando ed è in allarme per i massacri e una carestia imminente, soprattutto nel Darfur», ha affermato Barbara Woodward, rappresentante del Regno Unito presso le Nazioni Unite, indicando «la necessità urgente di inviare aiuti e personale medico», dopo la chiusura dell'ultimo ospedale funzionante di Medici senza Frontiere (Msf), bombardato la scorsa settimana proprio a el-Fasher.

LA POSTA IN GIOCO È ALTA: el-Fasher accoglie circa 800mila profughi e la città è diventata un vero e proprio centro nevralgico per la distribuzione degli aiuti umanitari e dell'assistenza sanitaria. L'ong Human Rights Watch (Hrw) ha anche chiesto all'Onu di spingere l'Unione africana affinché svolga «una missione per proteggere civili e sfollati», in un paese che ha raggiunto oltre 10 milioni di profughi, dopo un anno di conflitto.

Ma se le richieste per un cessate il fuoco da parte della comunità internazionale diventano sempre più insistenti, la situazione sul campo indica che i combattimenti continuano incessanti intorno a tutta la città. Venerdì l'esercito sudanese ha annunciato la morte di Ali Yaqoub, comandante in capo nel Darfur settentrionale e numero 3 delle Rsf, ucciso durante un attacco nella zona meridionale della città.

IN UN COMUNICATO UFFICIALE pubblicato dal quotidiano *Sudan Tribune*, il portavoce dell'esercito sudanese, Ahmed Hussein Mustafa, ha indicato che circa «mille combattenti delle Rsf sono stati uccisi nell'attacco». Yaqoub era stato in precedenza uno dei comandanti dei famigerati Janjaweed ed era incriminato per numerosi massacri contro le tribù non arabe dei Fur nel periodo di pulizia etnica che, dal 2004, ha causato oltre 400mila vittime nel Darfur.

L'eventuale caduta di el-Fasher preoccupa molto la comunità internazionale, non solo per la drammatica situazione umanitaria, ma anche perché una sua conquista da parte delle milizie del generale Dagalo significherebbe il controllo totale della regione, ricca di risorse minerarie e in particolare di giacimenti d'oro.

UNA POSSIBILITÀ CHE ALLARMA l'occidente e Washington, perché una piena conquista della regione potrebbe portare alla creazione di «uno stato separatista del Darfur, guidato da Dagalo e dai suoi paramilitari» e giustificherebbe «la strategia della pulizia etnica nella regione», come indicato in una recente intervista alla *Bbc* dall'inviato degli Stati Uniti per il Sudan, Tom Perriello.

La risoluzione adottata mette in guardia i due schieramenti. Il mondo è preoccupato per i massacri e la carestia, è urgente di inviare aiuti **Barbara Woodward all'Onu**

Lo scenario di uno stato separatista del Darfur, per quanto remoto, agita particolarmente l'occidente perché favorirebbe ulteriormente la penetrazione da parte di Mosca e della propria sfera di influenza nel continente africano. Dall'inizio del conflitto la Russia ha sempre mantenuto una certa ambiguità nei propri rapporti con entrambi gli schieramenti.

DA UNA PARTE le forze regolari sudanesi di al-Burhan sono in stretto contatto con le forze armate russe e il ministro degli esteri di Mosca, Sergej Lavrov, con un sostegno sancito anche dal recente impegno da parte del leader sudanese «di voler costruire una base navale russa sul Mar Rosso».

Dall'altra l'Africa Corps (ex gruppo Wagner), riorganizzato sotto il diretto controllo del ministero della Difesa di Mosca, rifornisce di armi i miliziani delle Rsf di Dagalo - attraverso il confine con la Libia – e in cambio ha il controllo dell'estrazione e del commercio delle miniere d'oro nel Darfur.

RAMAPHOSA RIELETTO PRESIDENTE

Sudafrica inedito, l'Anc e il suo opposto uniti

Il presidente sudafricano Cyril Ramaphosa in parlamento foto Ap

ANDREA SPINELLI BARRILE

Governo di quasi unità nazionale dopo l'accordo con l'Alleanza democratica

Il Parlamento del Sudafrica, insediatosi venerdì dopo le elezioni generali del 29 maggio, ha rieletto al termine della sua prima seduta, per un secondo mandato, il presidente Ciryl Ramaphosa. La conferma arriva in seguito a uno storico accordo di coalizione tra African National Congress (Anc) e i partiti di opposizione, Alleanza Democratica (Da, liberali di centrodestra), il Partito della Libertà Inkhata (Ifp, partito con tendenze nazionaliste Zulu) e l'Alleanza Patriottica (Ap, che vorrebbe reintrodurre la pena di morte e deportare gli immigrati clandestini).

L'ACCORDO POLITICO è in realtà la parte più interessante, la grande novità della prossima legislatura. Si è chiuso il trentennio di dominio dell'Anc, cominciato con la fine dell'Apartheid nel 1994. Il partito resta la formazione di maggioranza, ma con appena il 40% dei voti. A dire il vero, l'Anc avrebbe lavorato per formare un governo di unità nazionale con tutti e 17 i partiti rappresentati in Parlamento, ma ha ricevuto due grandi "no" che hanno trascinato tutti gli altri: quello del partito populista di estrema sinistra Economic Freedom Fighters (Eff) di Julius Malema, che sin dal giuramento dei nuovi parlamentari ha cercato di boicottare la seduta criticando l'accordo di maggioranza, e soprattutto quello dell'uMkhonto weSizwe (Mk) dell'ex-presidente Jacob Zuma, che ha annunciato un «discorso alla nazione» per oggi e ha depositato una denuncia in cui contesta irregolarità nel processo elettorale.

RAMAPHOSA, 71 ANNI, dovrà prestare giuramento la prossima settimana. Caponegoziatore di Mandela, businessman ricchissimo, vicepresidente sotto Zuma fino al 2018, presidente dopo le dimissioni del suo predecessore fino ad oggi, politico abile e cauto, Ramaphosa non ha mai storto il naso di fronte all'ipotesi di un governo di unità nazionale, anche per una certa bramosia politica di dimostrare l'inclusività dell'Anc. La prossima partita sarà quella più complessa, perché si dovrà formare un governo con una varietà che il Sudafrica, la acciaccata Nazione arcobaleno, in effetti non ha mai avuto prima: al suo interno ci saranno visioni politiche che, almeno negli ultimi 30 anni, sono state inconciliabili tra loro. John Steenhuisen, il leader di Da, è accusato da molti di cercare di proteggere i privilegi economici accumulati dalla minoranza bianca sin dall'era dell'Apartheid, accuse sempre respinte ma che stonano con la storia di lotta e sofferenza che invece si porta dietro l'Anc, a sua volta accusato dallo stesso Steenhuisen di avere occupato tutti i settori pubblici con i propri quadri. Inoltre, il giorno dopo le elezioni, la Da aveva diffuso un comunicato ufficiale in cui diceva che avrebbe fatto «tutto ciò che è in nostro potere» per evitare l'alleanza con l'Anc. Un proclama scioltosi in fretta.

IN QUESTO FRAGILE EQUILIBRIO politico, l'economia del Sudafrica attraversa oggi una situazione particolarmente difficile: i dati ufficiali mostrano un gigante africano che crescerà dell'1,6% il prossimo anno (più dell'anno scorso), ma raccontano poco della realtà quotidiana di un'economia che si sta sgretolando a un ritmo sempre più sostenuto. L'ultima grande emergenza riguarda l'energia: intere zone del Paese, anche distretti industriali, restano scollegate dalla rete elettrica a volte anche per giorni, con gravi ripercussioni, anche sulla semplice possibilità di aprire i negozi o le fabbriche. Un'emergenza che è anche sociale, e la litigiosità già emersa nel nuovo Parlamento sudafricano ne è la cartina tornasole: disuguaglianze sociali mai colmate, corruzione diffusa e disoccupazione al 60% sono i tre ingredienti di una crisi ampia e diffusa, nel Paese più a sud del grande continente africano.

Il Ramaphosa-bis, infine, è lo specchio di una politica che propone da decenni sempre gli stessi grandi anziani della lotta contro il regime razzista, che però poco rappresentano un Paese sempre più giovane, con il 35% della popolazione sotto i 19 anni e oltre la metà nata dopo la fine dell'Apartheid.

ARMA INFAME

Sei settimane di aiuti fantasma. Bulldozer sulle case di Rafah

Sanzioni Usa ai gruppi che bloccano i camion per Gaza ma è Israele a impedirne l'ingresso. Unicef: pescatori uccisi a sangue freddo

CHIARA CRUCIATI

In due minuti di video James Elder, portavoce dell'Unicef, ha raccontato due dei quotidiani orrori di Gaza.

GLI AIUTI che non passano e la violenza gratuita. Accompagnava un camion umanitario, destinazione Deir al Balah: «Ci abbiamo impiegato 13 ore. Abbiamo trascorso otto ore ai checkpoint. Alla fine il camion con aiuti per 10mila bambini è stato bloccato. È dovuto tornare indietro. Ci riproveremo». A Gaza le autorità israeliane impediscono il già scarno flusso di aiuti ormai da un mese e mezzo: dal 6 maggio il valico di Rafah è chiuso, occupato dalle truppe israeliane. Il poco che entra - qualche decina di camion in sei settimane - transita da Kerem Shalom. Ma non bastano i documenti di accompagnamento rilasciati dalle stesse autorità occupanti.

Mentre aspettava lungo la strada costiera, James Elder ha visto altro: «Ho passato il tempo guardando i pescatori e pensando alla devastazione dell'economia. C'erano otto pescatori con le reti da pesca. All'improvviso un carro armato è arrivato dalla strada e i pescatori sono scappati. Due di loro sono stati colpiti dal fuoco mentre correvano. Uno alla schiena, uno al collo. Con me c'era l'Oms e un paramedico, hanno chiamato gli ufficiali (israeliani) per avere il permesso di soccorrerli. Gli è stato negato. Questi pescatori che cercavano di procurare cibo per la loro famiglia sono tornati nei sacchi per cadaveri dell'Onu».

NEL RACCONTO di Elder stanno le basi delle accuse mosse dal Sudafrica alla Corte internazionale di Giustizia, che le ha accolte, e quelle della procura della Corte penale internazionale: Israele sta affamando Gaza. Lo fa sigillando i valichi di terra e colpendo chi tenta di procurarsi cibo. È in tale contesto che andrebbero lette le sanzioni che venerdì gli Stati uniti hanno spiccato contro il gruppo di estrema destra israeliano Tsav 9, da mesi responsabile di assaltare i camion diretti a Kerem Shalom, di dare fuoco agli aiuti, di picchiare gli autisti e di bloccare con i massi le strade che conducono al valico.

SI PUNISCE un gruppo senza intaccare la pratica di stato: non si tratta solo, come dimostrato da varie inchieste, di unità dell'esercito che avvertono gli estremisti del passaggio dei camion, ma della politica di chiusura ermetica di Gaza al mondo. Le sanzioni a Tsav 9 sono un modo di punire dei singoli per evitare di sanzionare uno stato. Accade anche con i coloni: Washington ne sanziona due o tre mentre Israele prosegue indisturbato nella colonizzazione illegittima dei Territori occupati. E così succede che i palestinesi di Gaza si debbano litigare il poco cibo e la poca acqua che entrano, è successo di nuovo ieri a Jabaliya: «Gli israeliani non hanno distrutto solo le nostre case ma anche i pozzi. Non è vita, anche gli animali vivono meglio - dice una donna ad *al Jazeera* - Ci massacrano, se non con i bombardamenti, con la fame e la sete». Ieri Medici senza Frontiere ha pubblicato il video di un suo dipendente che si nutre di mangime per i piccioni.

Otto soldati morti in un'esplosione a sud. Cisgiordania, 16enne vittima dell'esercito

SE NON FAME, bombe. A Gaza City, nei quartieri di Tuffah e Shajaiyeh, gli uccisi nei raid israeliani contro le case delle famiglie al-Jamasi e al-Ramlawi sono almeno 19, secondo l'agenzia palestinese *Wafa*, tra loro un neonato. Una cinquantina i feriti. A Rafah - dove ieri sono stati uccisi otto soldati israeliani in un'esplosione (306 da inizio offensiva), da chiarire se provocata da cellule di Hamas o dalle mine che trasportavano, scrive *Haaretz* - i soccorritori hanno recuperato nove corpi dalle macerie di diversi edifici. Il bilancio al 7 ottobre è di 37.296 uccisi, 10mila dispersi e 85mila feriti.

«Ci sono attacchi via terra, aria e mare su Rafah in questo momento - riportava nel pomeriggio la giornalista Hind Khoudary - E ci sono decine di case demolite dalle forze israeliane». Le immagini dei bulldozer che demoliscono quel che resta delle case colpite sono state pubblicate ieri sulle piattaforme social. «Quello che vediamo a Rafah è parte di una lunga e sistematica strategia dell'esercito israeliano - ha scritto il giornalista Hani Mahmoud - La deliberata distruzione di edifici pubblici, infrastrutture, case, con intere aree residenziali ridotte a un cumulo di macerie. Si giunge a una sola conclusione: Israele e il suo esercito stanno facendo il possibile per rendere Gaza inabitabile. L'unica cosa che le persone qui hanno ancora è la speranza di tornare a casa loro».

INTANTO in Cisgiordania un ragazzino di 16 anni, Abdul Rahman Sultan Khatatba, veniva ucciso a Beit Furik dai soldati. Secondo l'Oms, dal 7 ottobre uccisi 547 palestinesi, 5.200i feriti tra cui 800 bambini.

Case ridotte in macerie nel campo profughi di Jabaliya, nel nord di Gaza foto Mahmoud Zaki/Xinhua

Appello dei docenti dell'Università di Bologna

La petizione promossa da trecento docenti dell'Università di Bologna fa seguito ai risultati dell'interrogazione sulla due diligence del 19 marzo 2024 e chiede all'ateneo la sospensione dei progetti di ricerca e collaborazione con il gruppo Thales e l'Istituto israeliano Technion, di cui nella petizione si spiega il ruolo svolto nella macchina militare israeliana impiegata a Gaza. L'iniziativa risponde agli obblighi previsti dal diritto umanitario internazionale: evitare qualsiasi complicità con soggetti responsabili delle violazioni dei diritti umani. I 300 firmatari tra docenti, ricercatori e personale TA, si aspettano che l'ateneo bolognese «portavoce degli ideali di pace e di giustizia» nella Crui dia seguito e forma fattiva al suo «impegno a discutere il tema del coinvolgimento delle Università italiane nei territori palestinesi occupati». Il testo della lettera su ilmanifesto.it.

SALE LA TENSIONE POLITICA IN LIBANO IN PARALLELO ALL'ESCALATION AL CONFINE SUD

La destra cristiana contro Hezbollah: questa guerra è solo vostra

PASQUALE PORCIELLO
Beirut

È stata una settimana ad altissima intensità nel conflitto tra Hezbollah e l'esercito israeliano nella zona al confine tra il Libano e Israele. Il bombardamento nella notte tra giovedì e venerdì ha certamente alzato l'asticella. A Deir Qanoun al Nahr, una ventina di chilometri da Tiro, sud del Libano, l'aviazione israeliana ha colpito una palazzina di tre piani uccidendo due donne, Dalal Ezzeddine e Sally Salaiki, paramedico del Amal Movement's al-Risala Scouts medical association, ferendo altri 19 civili, tra cui molti bambini. Un'altra donna è ancora in terapia intensiva e la figlia di otto mesi è ricoverata. Le testimonianze parlano di un attacco violentissimo «quanto un terremoto».

NON È LA PRIMA VOLTA che i civili vengono presi di mira: dall'inizio del conflitto sono stati uccisi in Libano dall'esercito israeliano 71 civili, 21 medici e tre giornalisti. La risposta di Hezbollah è arrivata venerdì mattina, con l'attacco più importante dall'8 ottobre: nove posizioni israeliane sono state colpite in contemporanea e migliaia di missili sono stati lanciati dal sud del Libano. Del resto un aumento della tensione era già nell'aria dopo l'uccisione martedì di Taleb Abdallah, uno dei più importanti comandanti di Hezbollah, parte del ristretto consiglio militare della milizia.

PREOCCUPAZIONE è stata espressa al G7 in Puglia dai leader mondiali per la situazione nel sud del Libano. Giovedì Macron aveva annunciato in Italia un trilaterale Francia-Stati uniti-Israele sulla questione libanese. «Con gli Stati uniti siamo d'accordo sul un trilaterale per incrementare la linea (per la fine delle ostilità) da noi proposta e faremo altrettanto con le autorità libanesi», aveva dichiarato il presidente francese. La risposta israeliana è stata l'attacco a Deir Qanoun giovedì notte, oltre che un netto rifiuto del trilaterale da parte del ministro della difesa israeliano Gallant arrivato nel nord venerdì. Non solo i raid: dopo le prove dell'utilizzo di fosforo bianco sia in aree rurali che abitate fornite da Human Rights Watch, Israele procede con sistematici incendi del territorio libanese, anche con mezzi medievali come catapulte, come si veda da immagini che circolano sui social.

20mila dollari ai combattenti caduti: polemiche per il via libera del parlamento

Gli effetti dei raid israeliani su Janata, villaggio a Tiro Ap/Wael Hamzeh

E la gente scappa: l'Organizzazione internazionale per la Migrazioni calcola in circa 100mila gli sfollati da una parte e altrettanti dall'altra del confine che non hanno una data di ritorno a casa. Sul difficile equilibrio politico del Libano l'escalation pesa. E crescono le polemiche: il parlamento ha approvato dei contributi di 20mila dollari per ogni combattente caduto nella guerra con Israele, oltre all'esenzione delle tasse per alcuni distretti del sud del paese, per un totale di 93 miliardi di lire libanesi (poco più un milione di dollari). Le autorità del sud assicurano: i soldi non sarebbero ancora arrivati.

La parlamentare più attiva dell'opposizione, Ghada Ayyoub delle Forze Libanesi (ultradestra conservatrice cristiana), ha sottoposto al governo una richiesta formale di spiegazioni sulla «legalità della scelta di pagare le famiglie dei combattenti dalle tasche dei cittadini» alla luce di una decisione di Hezbollah di entrare in conflitto e non dello Stato libanese. Camille Cahmoun, cristiano maronita a capo del Free National Army, ha minacciato di far scendere in strada «20mila uomini sunniti, drusi e cristiani contro Hezbollah», mentre Sami Jemayel, dei Falangisti cristiani, nipote di quel Bashir che favorì l'invasione israeliana del Libano del 1982, parla di pace: la vogliono i libanesi, dice, ma non Hezbollah. Dichiarazioni che acquistano maggior valore all'interno della devastante crisi economico-finanziaria in cui il paese versa ormai dal 2019.

IL CLIMA È TESO, la stanchezza è tanta. La guerra ha aggiunto alla crisi un peso notevole. Interi settori economici si sono fermati, in primis quello agricolo a sud e la sua filiera e quello turistico, una delle fonti primarie di entrate del paese. L'incertezza di un'estensione del conflitto a tutto il Libano è un elemento di fortissima destabilizzazione sociale, ma soprattutto emotiva, in un paese dove le percentuali di disturbi post-traumatici erano già elevatissime: solo negli ultimi cinque anni crisi economica, Covid, esplosione del porto nell'agosto 2020. E ora la guerra.

PERCORSI

Una raccolta di diciassette racconti e tre potenti novelle narrate con voci monologanti di donne

Il 29 dicembre del 2004 nella discoteca República Cromañón di Buenos Aires scoppiò un incendio che provocò la morte di 194 giovani, tra cui Victoria, amica della scrittrice

La tragedia di Cromañón foto Getty / Images

Argentina, un luogo dell'imprevisto

Letture in breve: «Sani e salvi» di Camila Fabri e «Tre tuoni» di Marina Closs

FRANCESCA LAZZARATO

Per Camila Fabbri, graziosa quindicenne di Buenos Aires, la sera del 29 dicembre del 2004 doveva rappresentare una sorta di rito di passaggio: per la prima volta sarebbe andata a un concerto rock con gli amici e senza la sorveglianza degli adulti, in una grande discoteca chiamata República Cromañón, inaugurata da poco e considerata un luogo tranquillo e amichevole, destinato all'esibizione di band alternative. Un avvenimento destinato a diventare un ricordo entusiasmante, se nell'affollatissimo locale, la sera dopo, non fosse scoppiato un incendio che per una serie di gravi imprudenze (misure di sicurezza inesistenti, materiali infiammabili, un'uscita di sicurezza sprangata) provocò la morte di centonovantaquattro persone, tra cui Victoria, una delle amiche di Camila.

LA STRAGE ebbe gravi conseguenze sociali e politiche (il capo di governo della capitale, Aníbal Ibarra, fu destituito in seguito alle proteste) e, ovviamente, segnò moltissime vite, compresa quella di Camila, sfuggita per un soffio alla tragedia e, da allora, alle prese con timori spesso presenti nelle opere della drammaturga, regista e scrittrice che oggi è diventata. A quella notte Fabbri ha infatti dedicato *El día que apagaron la luz* (Seix Barral 2019), un testo a metà tra narrativa e cronaca, ma anche *Clara se pierde en el bosque*, film recentissimo (il suo primo come regista) accolto assai bene dalla critica, e infine il racconto «Paesaggio con ambulanze», uno dei diciassette riuniti in *Sani e salvi* (Alessandro Polidoro, pp. 176, euro 16) e ben tradotti da Carlo Alberto Montalto, che segnano il debutto italiano di questa autrice brillante e insolita, la cui bravura è ulteriormente confermata in *La reina del baile*, romanzo breve pubblicato l'anno scorso.

L'ombra di piccole e grandi minacce si annida nel titolo della raccolta e nell'epigrafe (due frasi del cantante Charly García a proposito di un suo leggendario tuffo in piscina dal nono piano di un palazzo), come nelle citazioni tratte dai documentari National Geographic che incoronano ogni racconto, annunciando le brevi trame in cui Fabbri esplora potenziali catastrofi di variabile intensità, con una prosa in cui si fondono l'esperienza teatrale, il gusto per immagini nitide e precise, il ricorso a una lingua misurata ma pronta a minime trasgressioni sintattiche, e infine l'abile uso dell'ellisse.

Il tono è sommesso, quasi oggettivo, incline a illuminare gli slittamenti di una quotidianità che diviene improvvisamente instabile e pericolosa, si tratti di una ragazzina infila la mano nel recinto di un temibile alligatore durante una festa in giardino, di una passeggiata allo zoo che vede una vecchia signora inconsapevole reagire con uno sbadiglio alla vicinanza di una tigre in libertà, del viaggio in taxi di ragazza che si trasforma in stravagante rapimento, di un'uscita dall'asilo che restituisce una torma di trentenni alle mamme in attesa dei bambini.

I PERSONAGGI, tuttavia, finiscono sempre per sfuggire alle sciagure che li sfiorano: bambini e animali (figure fondamentali nei racconti di Fabbri), ragazze e donne mature, anziani e madri inquiete si fermano sull'orlo del precipizio per puro caso, per sfacciata fortuna o per cieco istinto di sopravvivenza.

E l'ultimo racconto, così breve da riempire sì e no una pagina (una brevità narrativamente densa è tra i molti pregi di Fabbri), sembra raccogliere i fili di storie diverse, sottolineando le atmosfere che li uniscono: un autobus strapieno si blocca mentre attraversa le rotaie, e i suoi passeggeri, scesi appena in tempo, assistono al disastro impietriti. Sani e salvi, ma fino a quando? Fabbri evita di chiederselo esplicitamente e si limita a lasciar affiorare la visione di un'esistenza precaria ma non priva di possibilità, nonostante allegrie e desideri rischino di venire inghiottiti dal nulla, come lo furono quelli di Christa MacAuliffe, l'insegnante-astronauta morta nell'esplosione del Challenger nel 1986, il cui sorriso entusiasta campeggia sulla copertina dell'edizione in lingua originale di *Sani e salvi* (Seix barral 2022). Una foto che è allo stesso tempo un tocco dell'umorismo sfumato di nero così congeniale all'autrice, e un sottile ammonimento.

La scrittrice argentina (è nata a Posadas nel 1990) Marina Closs

Anche per introdurre un'altra giovane scrittrice argentina coetanea di Fabbri, Marina Closs, di cui gran via propone ora il notevole *Tre tuoni* (pp. 127, euro 15, traduzione di Amaranta Sbardella) si può ricorrere a due immagini: per prima una foto di lei che posa, bella e seria, davanti a una vecchia credenza che esibisce, posata su un ripiano, una mano umana (di legno, di plastica?) perfettamente riprodotta e troncata al polso, e poi un ritratto fotografico in cui Closs si nasconde parte del volto con le mani, ispirandosi forse a un vezzo tipico di Silvina Ocampo. Il dettaglio straniante della falsa mano, insieme alla volontà di non mostrarsi del tutto, sembrano incitare l'immaginazione del lettore a fare la sua parte e ad accettare l'imprevisto e l'insolito che sono parte integrante della scrittura di questa autrice fuori del comune, nata nel 1990 nella provincia di Misiones, stretta fra i confini di Paraguay e Brasile.

TERRA ANCESTRALE del popolo mbya guaraní, nel corso del tempo Misiones è diventata, sostiene Closs, un luogo dove non si può più parlare di alterità in termini postcoloniali, «perché le identità si sono incrociate al punto che in certi contesti l'Altro non è più davvero tale», e che ha influito potentemente sulle trame e i personaggi dei suoi testi, come i bellissimi *Pombero* e *La despoblación* (entrambi del 2023).

In *Tre tuoni* sono raccolte tre potenti novelle, tre monologhi di donne differenti, che sin dai titoli – «Cuñataí o della verginità», «Demut o della pazienza», «Adriana o del vero amore» – anticipano temi tradizionalmente legati a ciò che si usa considerare appannaggio del «femminile», ma che qui vengono ribaltati e radicalmente rivisti, disintegrati e ricomposti in modo nuovo. Cuñataí, india dai tre nomi che viene strappata all'infanzia da un matrimonio imposto e violentata dall'assassino di suo marito, espone con furia risentita il rifiuto del sesso e della maternità che le sono piombati addosso senza avviso, e, rimpiangendo la verginità perduta, sceglie una solitudine vagabonda; Demut, giovanissima migrante tedesca che ai primi del secolo scorso arriva a Misiones col fratello, racconta con un'innocenza da Kaspar Hauser la sua storia di incesto e di semplici desideri; Adriana, studentessa e ricamatrice, cerca di interpretare i messaggi che il corpo le invia (la tosse, un continuo senso di soffocamento) e di decifrare la propria sessualità. Tre figure insubordinate, fuori posto, «sbagliate», tre donne che non sono come le si vorrebbe e che cercano di tradurre in parole la propria esperienza, facendo echeggiare voci dalle magnifiche modulazioni orali.

A CARATTERIZZARE ciascun personaggio è appunto la sua voce, che Closs, senza timore di avventurarsi nel territorio della sperimentazione ed evitando ogni sospetto di banalità, crea con una sapienza capace di evocare grandi autrici argentine di generazioni precedenti, come Sara Gallardo o Aurora Venturini, mentre elabora costruzioni singolari e insegue il suono e il ritmo di un linguaggio parlato da chi in esso si sente straniero (per Cuñataí e per Demut lo spagnolo non è lingua madre, e quello di Adriana viene fin troppo spesso troncato da una gola che si chiude).

Una scrittrice autentica, insomma, questa Marina Closs: e non è azzardato pensare che da lei, come da Camila Fabbri, in futuro possiamo aspettarci ancora di più.

MUSICA

Fondatore di riviste, animatore del negozio di dischi di Gallarate, appassionato: un ricordo

Rock in provincia, la passione per il vinile Addio a Paolo Carù

Quarant'anni di dedizione, un riferimento per i titoli d'oltreoceano, la lunga avventura del «Buscadero»

Paolo Carù nel suo negozio di dischi, a Gallarate

GUIDO GIAZZI*

Caro Paolo,
Te ne sei andato all'improvviso, non abbiamo avuto modo di salutarci. Dovevamo concordare l'uscita del numero di Luglio / Agosto del *Buscadero* e tu non c'eri più.

Da più di quarant'anni il nostro era un rito e seppur separati dalla lontananza – tu a Gallarate e io a Milano – la passione per la musica non ci hai fatto deflettere sui nostri scopi: preparare ogni mese una rivista ricca di informazioni e notizie sulla musica che più amavamo.

IL TUO NEGOZIO a Gallarate era da anni un punto di ritrovo per gli appassionati, chi voleva i dischi di importazione, spesso di qualità migliore dei supporti discografici nazionali, sapeva che da Carù trovava quello che cercava e poteva ampliare le proprie visioni grazie alla tua vasta conoscenza. Facilitato dalla vicinanza con l'aeroporto della Malpensa, molti appassionati provenienti da tutta Italia e dall'estero, si rivolgevano a te.

Pur essendo un negozio provinciale, lontano dalle grandi metropoli, Carù Dischi divenne in breve tempo un negozio famoso per la ricchezza dei cataloghi e per la conoscenza del mondo discografico.

La fama del negozio è riconosciuta anche dalla letteratura: Carlo Monterossi, il protagonista dei romanzi di Alessandro Robecchi e grande cultore di Dylan, quando ha bisogno di incisioni rare si reca a Gallarate. Il negozio venne aperto negli anni Quaranta, prima della fine della guerra. La mamma di Paolo era responsabile della libreria mentre il padre era esperto di musica classica. Paolo iniziò ventenne a collaborare in negozio e da amante nella musica rock, siamo nel 1967, utilizzò i canali che il padre aveva stabilito oltreoceano con i rivenditori per creare una fonte rapida per l'approvvigionamento di tutte le novità discografiche che uscivano in America. Questo canale preferenziale consentì a Carù Dischi di diventare in breve un negozio fondamentale per tutti gli amanti della musica e per i collezionisti.

> **«David Bromberg, nella sua cucina, ci fece ascoltare un album con Dylan mai pubblicato»**

Noi ci siamo conosciuti agli inizi degli anni Ottanta a un concerto di John Cale al Rolling Stone di Milano: scambiammo due parole perché Van Morrison aveva annunciato il suo primo concerto italiano. Ci mettemmo d'accordo per studiare una strategia per arrivare ad intervistare l'artista irlandese, operazione per nulla facile considerato il suo carattere. Da quel momento non ci siamo più persi di vista.

Ho dei ricordi bellissimi di un viaggio in America con te quando io ti seguii in un percorso incredibile fatto di negozi di dischi, oggi ahimè scomparsi, e incontri con artisti.

UNA VOLTA a tarda notte a casa di David Bromberg, nella sua cucina, ci fece ascoltare un intero album inedito che aveva suonato e prodotto con Bob Dylan. Dylan aveva apprezzato il lavoro, lo aveva pagato, ma l'album, per lo sconforto di Bromberg e per motivi a tutti sconosciuti, non venne mai pubblicato.

In questi quarant'anni sono successe molto cose e il *Buscadero*, nato come *rock magazine* ha cercato poi altre vie aprendosi al jazz, alla musica italiana e a personaggi che abbiamo ritenuto importanti. Non essendo vincolati da nessun legame con le major, potevamo agire basandoci unicamente sui nostri gusti musicali: dopo aver ascoltato l'album d'esordio di Tracy Chapman (1988) - quello per intenderci con i successi di *Talkin' about revolution* e *Fast Cars* -, all'epoca completamente sconosciuta, decidemmo di dedicarle la copertina.

Caro Paolo,
Mi mancheranno molto le nostre chiacchierate sulla musica, sui concerti, sul cinema. So che sul comodino avevi un libro su John Ford - *Il mondo di J.F.* di Alberto Crespi (Jimenez Edizioni) - per te, insieme a Hitchcock, uno dei registi più amati.

Nei necrologi che ho letto su di te tutti hanno evidenziato la tua grande conoscenza musicale, ricordando la recensione del quotidiano inglese *The Guardian* che ha inserito il tuo negozio, Carù Dischi, tra i più importanti nel mondo. Quello che mi piace sottolineare, per contro, era la profonda amicizia e la stima che mi hai dimostrato in questi decenni. Non avevi un carattere facile ma a volte, senza parlare, era sufficiente uno sguardo, un cenno del capo, per sentire di avere la tua approvazione e che potevamo procedere senza tentennamenti.

Abbiamo lavorato insieme per quarant'anni e sei stato bravissimo a creare un gruppo di lavoro affiatato e qualificato e sei stato ancora più abile a dare al *Buscadero* un'anima.

Purtroppo te ne sei andato all'improvviso ma, sono certo, basterà una canzone per farti ricordare. *Why must I always explain?* è un brano di Van Morrison, molto amato da Paolo.

**Direttore della rivista musicale «Buscadero»*

IL NUOVO ALBUM DELL'ARTISTA STATUNITENSE, CANTO ELETTRONICO PER 13 VOCI

«Always Centered At Night», il notturno di Moby

FRANCESCO BRUSCO

Attraversando la storia della musica occidentale il termine «notturno» ha intitolato vari tipi di composizione, dai brani a più voci di inizio Ottocento alle invenzioni pianistiche di Chopin. Mancano all'appello chiare riprese all'interno del canone pop contemporaneo, a meno di non volerle individuare in certi esperimenti come quest'ultimo lavoro di Moby, *Always Centered At Night*.

Moby foto di Lindsay Hicks

NOTTURNA, in effetti, è l'ispirazione; notturno è anche il colore di fondo sin dal pianoforte che apre l'album e che sembra richiamare, più che Chopin, una Musical Box ceduta da Tony Banks a Thom Yorke. «May the shadows leave us be at night», canta tremolante serpentwithfeet, la prime delle tredici voci cui è affidato il primo piano.

Perché di Moby si può dire che più invecchia più fa il regista, in senso artistico — per come dirige il cast di interpreti — e anche calcisticо, per quanto arretra il proprio raggio d'azione fino a simulare un'assenza dal campo. Eppure c'è, ed è difficile dire se sia la sua produzione a mettersi al servizio dell'ospite o viceversa; il fatto che egli stesso, alla vigilia dell'uscita, abbia sottolineato l'importanza della dimensione collaborativa, rende questi incontri molto più di un *feat.*

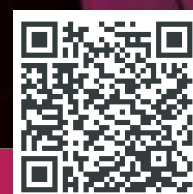
A leggere la rosa degli invitati viene da sottolineare i nomi di Gaidaa, artista sudanese emigrata in Olanda, Aynzli Jones, giamaicana residente a Londra e J. P. Bimeni, anch'egli londinese d'adozione rifugiato dal Burundi: attraverso la vetrina allestita da Moby il loro personale è artistico e politico allo stesso tempo. Particolarmente pregnante, poi, la presenza di Benjamin Zephaniah, poeta, musicista e attivista britannico morto nel 2023: *Where Is Your Pride?*, inno alla compassione, ne onora la memoria declinando anche la sua voce in senso politico.

Dal punto di vista stilistico un album così coniugato al plurale non potrebbe essere più vario. Dopo l'eterea apertura di *On Air*, la linea di basso di *Dark Days* imprime una svolta groove a cui aderiscono soprattutto *Should Sleep* e *Fall Back*. Altrove, il drum'n'bass techno la fa da padrone in *Medusa*, la latin house caratterizza *Feelings Come Undone*, il desert rock viene rivisitato in *Sweet Moon*, mentre le percussioni personalizzano l'organico di *Wild Flame* e nella stessa *Fall Back*. Alla fine, dopo aver coverizzato i Cream di *We're Going Wrong* scambiandoli con i Massive Attack, sembra la cosa più normale chiudere il disco con la jazz ballad *Ache For*.

MA ASCOLTANDO tutto a distanza, l'orizzonte sonoro mostra un'anima ancora elettronica, diventata nel frattempo più calda e più vintage. Un omaggio reso esplicito dallo stesso Moby «alla musica underground e alle etichette che mi hanno influenzato nel corso degli anni».

Tra lui e il campo pop contemporaneo, però, lo scambio di influenze è quantomeno paritario e il 25° anniversario di *Play* — per il quale l'artista statunitense tornerà in tour devolvendo i profitti alle organizzazioni per i diritti degli animali — è solo uno dei molti modi possibili di misurarne l'impatto.

Sesso e canzoni: uno studio negli Usa

Il portale di medicina ZipHealth, che offre consulenze online negli Usa, ha realizzato uno studio su circa mille persone in merito al rapporto tra musica e sesso. Il 68% degli intervistati ha dichiarato che ascoltare un disco durante i rapporti riduce l'ansia da prestazione. ZipHealth ha anche chiesto loro quali sono le canzoni predilette: al primo posto c'è «Super Freaky Girl» di Nicki Minaj, in seconda, terza e quarta posizione The Weeknd rispettivamente con «The Hills», «Often» e «Call Out My Name». In quinta posizione i Nine Inch Nails con «Closer».

MURAT CINAR

Baris Boyun è un giovane criminale, nato a Malatya in Turchia, ed è stato arrestato in Italia il 23 maggio. La sua storia è la punta dell'iceberg che racconta la Turchia di oggi, immersa in un grande giro di affari illegali costruito con le mani delle organizzazioni criminali e il sostegno della politica istituzionale.

Baris Boyun, nonostante la sua giovane età (1984), è nel mondo criminale da lungo tempo. Inizia nei quartieri di Beyoglu e Sisli a Istanbul, frequentando i gruppi organizzati. Collabora con un illustre nome del mondo criminale di Istanbul, Bilal Yaman, e inizia quasi subito a far parte del traffico di armi. Baris, pian piano, inizia a occuparsi anche di droga. Dopo il 2010, il lavoro dei narcotrafficanti diventa più prospero perché la direzione del traffico di droga proveniente dall'Asia cambia, e la Turchia diventa un vero crocevia.

QUESTO PERIODO diventa un momento di grande crescita per Baris Boyun. Inoltre, nel 2018, con l'arresto di Bilal Yaman, nascono una serie di conflitti tra alcune bande criminali dai quali Baris Boyun esce come il nuovo «leader» del gruppo, l'anno in cui Baris viene arrestato e rilasciato con condizionale.

«Baris Boyun rappresenta un nuovo stile di organizzazione criminale. Si tratta di una realtà che cresce per strada e usa le moto per agire», dice Timur Soykan, uno dei massimi esperti della criminalità organizzata in Turchia, descrivendo così il profilo di Boyun. Infatti, il giovane mafioso usa molto i social sia per reclutare nuove persone sia per far sembrare accettabile il suo operato.

NEL 2018, IL GRUPPO "I DALTON" inizia a far parte dell'organizzazione di Baris Boyun, così il suo controllo si estende verso altri quartieri di Istanbul. Le loro operazioni purtroppo si arricchiscono anche con una serie di attentati.

Baris Boyun ormai si trovava in una vera guerra con una serie di gruppi criminali in Turchia e all'estero. Numerosi scontri armati, attentati, omicidi e incidenti gravi sono l'ordine del giorno per Baris. Così, nel 2019, il giovane mafioso fugge e inizia a vivere all'estero, poco prima di un'operazione della polizia contro la sua organizzazione. «La rotta della fuga dei criminali come Baris Boyun ormai è la stessa. Prima vanno in Georgia, dove hanno legami e cercano di portare avanti il loro business, e poi scappano in Europa», racconta Timur Soykan, spiegando la scelta delle organizzazioni criminali turche.

Il giornalista turco Cunet Ozdemir definisce l'arresto di Baris Boyun come «l'operazione più importante degli ultimi anni»

Baris Boyun, arrestato da polizia e Interpol in un appartamento a Bagnaia (Viterbo) il 22 maggio foto Ansa

MAFIOSO **TURCO** SEDICENTE CURDO

Sempre più potenti, i capi delle bande criminali di Istanbul, in combutta con polizia e politica, riescono spesso a farla franca. Baris Boyun è stato arrestato in Italia, dove aveva già chiesto asilo

condotta dalla polizia italiana insieme a quella turca. In realtà, questa non è la prima volta per il giovane mafioso. Nel 2023 a Rimini, Baris è stato fermato e rilasciato perché ha deciso di chiedere asilo in Italia. Infatti, la maggior parte delle notizie che sono uscite sul suo caso nei media italiani, purtroppo, hanno parlato di Baris come se fosse un politico curdo in esilio e perseguitato dal governo in Turchia. In realtà, possiamo dire senza grosse difficoltà che Baris aveva legami importanti con le autorità turche.

TIMUR SOYKAN È UNO DEI MASSIMI esperti della criminalità organizzata in Turchia. Nel suo nuovo libro *Baron Istilasi (L'assedio dei baroni)*, pubblicato nel 2024, parla proprio di una serie di formazioni mafiose che ormai non agiscono da sole. «Le organizzazioni criminali non potrebbero crescere senza un valido legame con la politica e la polizia. Molto probabilmente questo vale anche per Baris Boyun. Infatti, in alcune sue operazioni di traffico è stato identificato il coinvolgimento della polizia», racconta Soykan.

Sull'arresto in Italia di Baris Boyun, la lettura di Timur Soykan è la seguente: «Forse i collegamenti che aveva in Italia gli avevano dato garanzie che non hanno funzionato. È riuscito a vivere in pace per un anno. Mi risulta che Baris Boyun sia, nel frattempo, scampato a un attentato in Italia. Infine, il suo arresto potrebbe essere anche il risultato di un regolamento di conti tra alcune bande internazionali. Quindi, era giunto il momento». Infatti, anche i media italiani hanno riferito che stava preparando un attentato contro una fabbrica di produzione di alluminio a Corlu, Turchia, appartenente a un altro gruppo criminale turco, i Sarallar.

IN REALTÀ, LA STORIA di Baris Boyun e quella dei Sarallar non è una novità per la Turchia di oggi. Da anni, nelle strade delle grandi città, purtroppo, quasi ogni giorno si assiste a un rapimento o un attentato che avvengono tra le bande criminali o contro le attività commerciali. In alcuni attentati vengono assassinati baroni montenegrini, georgiani, russi o ceceni. Spesso si diffondono sui social fotografie scattate tra i personaggi della criminalità organizzata e i politici di basso livello, ma a volte anche i ministri.

«FINO A MAGGIO 2023, purtroppo in Turchia, soprattutto con il lasciapassare dell'ex ministro degli Interni Suleyman Soylu, è stata lanciata una campagna di legittimazione delle organizzazioni mafiose. Uno dei personaggi più illustri di questo mondo, Sedat Peker, ha condotto dei comizi elettorali per conto del principale partito del paese, l'Akp di Erdogan. Un altro personaggio importante del mondo della criminalità, Alaattin Cakici, è stato visitato in carcere da Devlet Bahçeli, leader del Partito del Movimento Nazionalista (Mhp), che fa parte della coalizione di governo», illustra un quadro molto preoccupante Timur Soykan.

FINO A QUALCHE MESE FA la Turchia faceva parte della lista grigia della *Financial Action Task Force* (organizzazione intergovernativa fondata nel 1989 per sviluppare politiche di lotta al riciclaggio). «Questa situazione era frutto della crescita del Gladio, che rappresenta il legame tra politica e organizzazioni criminali in Turchia. Ciò ovviamente ha allontanato gli investitori stranieri, soprattutto quando la crisi è diventata sempre più profonda», sostiene Timur Soykan, aggiungendo che le operazioni della polizia e i processi in corso contro le organizzazioni criminali hanno questo obiettivo. Tuttavia, Soykan è prudente e realista: «Le manovre di oggi cercano di cambiare l'immagine di politica e forze dell'ordine, però tutto succede all'interno di spazi limitati disegnati dalle organizzazioni mafiose e dal Partito del Movimento Nazionalista (Mhp)».